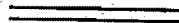


CENTRO DI STUDI MURATORIANI

BOLLETTINO N. 11

MURATORIANA



Modena Aedes Muratoriana - 1963

CENTRO DI STUDI MURATORIANI

BOLLETTINO N. 11

MURATORIANA



Modena Aedes Muratoriana - 1963

ALBO ACCADEMICO

Consiglio direttivo

Prof. Tommaso Sorbelli, *Presidente*
Prof. Carlo Guido Mor, *Vicepresidente*
Prof. Aldo Andreoli, *Consigliere*
Prof. Fiorenzo Forti, *Consigliere*
Dott. Claudio Leonelli, *Tesoriere*
Dott. Pietro Puliatti, *Bibliotecario*
Prof. Tiziano Ascari, *Segretario generale*

COMMISSIONE CENTRALE

Prof. Tommaso Sorbelli, Presidente Deputazione Storia Patria
Prof. Antonio Fignedoli, Presidente Accademia di Scienze, Lettere ed Arti
Prof. Giuseppe Galli, Rettore dell'Università degli Studi.
Dott. Filippo Valenti, Direttore dell'Archivio di Stato
Dott. Pietro Fuliatti, Direttore della Biblioteca Estense
Dott. Mario Santoro, Provveditore agli Studi
S. Ecc. Mons. Giuseppe Amici, Arcivescovo di Modena
S. Ecc. Dott. Italo De Vito, Prefetto di Modena
Avv. Vittorino Morselli, Presidente dell'Amministrazione Provinciale
M.^o Rubes Triva, Sindaco del Comune di Modena
Sig. Wainer Neri, Sindaco del Comune di Vignola
Dott. Claudio Leonelli, Presidente della Camera di Commercio
Prof. Ciro Santagata, Presidente dell'Ente Provinciale del Turismo

MEMBRI EFFETTIVI

Andreoli prof. Aldo
Ascari prof. Tiziano
Bertolini prof. Ottorino
Bosco prof. Umberto
Bulferetti prof. Luigi
Cavazzuti prof. Giuseppe

Cessi prof. Roberto
Ciasca prof. Raffaele
Cognasso prof. Francesco
De Stefano prof. Antonino
Duprè Theseider prof. Eugenio
Falco prof. Giorgio

Fanfani prof. Amintore
 Fasoli prof. Gina
 Forti prof. Fiorenzo
 Fubini prof. Mario
 Ghisalberti prof. Alberto M.
 Giunta prof. Francesco
 Jemolo prof. Arturo Carlo
 Leccisotti don Tommaso
 Luzzatto prof. Gino
 Manselli Raul
 Martini prof. Giuseppe
 Monteverdi prof. Angelo
 Mor. prof. Carlo Guido
 Morghen prof. Raffaele

Morselli prof. Alfonso
 Natali prof. Giulio
 Nicolini prof. Fausto
 Pistoni mons. Giuseppe
 Pontieri prof. Ernesto
 Rodolico prof. Nicolò
 Roncaglia prof. Aurelio
 Salvatorelli prof. Luigi
 Sestan prof. Enrico
 Venturi prof. Franco
 Viora prof. Mario
 Valsecchi prof. Franco
 Vecchi prof. Alberto
 Viscardi prof. Antonio

SOCI CORRISPONDENTI

Alberigo prof. Giuseppe
 Ambrosetti prof. Giovanni
 Barni prof. Gianluigi
 Balboni dott. don Dante
 Barbieri prof. Gino
 Bascapè prof. Giacomo
 Baudi di Vesme prof. Carlo
 Bertelli prof. Sergio
 Bianchi prof. Dante
 Boccolari prof. Giorgio
 Boni prof. Marco
 Borino dott. Gio. Battista
 Boscolo prof. Alberto
 Bonetti prof. Bruno
 Brunello prof. Bruno
 Cabral de Moncada prof. Luis
 Campana dott. Augusto
 Canepa Loddo prof. Francesco
 Caretti prof. Lanfranco
 Castagna don Giovanni
 Cecchini prof. Giovanni
 Cipolla prof. Carlo
 Cordiè prof. Carlo
 Costantini dott. Claudio
 De Carli dott. Ferruccio
 De Gemmis ing. Gennaro
 Era prof. Antonio
 Frugoni prof. Arsenio
 Gualazzini prof. Ugo

Guderzo prof. Giulio
 Guichonnet prof. Paul
 Lugli prof. Vittorio
 Luraghi prof. Raimondo
 Manzotti prof. Fernando
 Marini prof. Lino
 Magni prof. Cesare
 Marcelli prof. Umberto
 Michelini prof. Francesco
 Morelli prof. Emilia
 Morozzo della Rocca dott. Raimondo
 Nasalli Rocca prof. Emilio
 Nonis don Piero
 Petrocchi prof. Massimo
 Pistorino prof. Geo
 Pirani Coen dott. Emma
 Pognante dott. Ermelinda
 Quazza prof. Guido
 Raimondi prof. Ezio
 Russo mons. Giuseppe
 Sambin prof. Paolo
 Sciacca prof. Giuseppe Maria
 Sella prof. Pietro
 Serini prof. Paolo
 Vaccari prof. Pietro
 Vecchi prof. Giuseppe
 Violante Cinzio
 Violi prof. Franco
 Vitale prof. Maurizio

Nell'Assemblea generale tenuta il 30 Novembre 1963 il Presidente ha svolto un'ampia relazione sull'attività culturale del Centro e sugli sviluppi degli studi sul Muratori e sulla prima metà del secolo XVIII, che vanno sempre più acquistando importanza ed interesse in Italia e fuori d'Italia.

Numerose sono le pubblicazioni uscite in questi ultimi tempi sul Muratori e sui principali letterati, eruditi e storici del Settecento; attesissimi i due volumi antologici Muratoriani, che stanno per vedere la luce ad opera degli esimi Colleghi prof. Giorgio Falco e Fiorenzo Forti.

Parecchie le tesi di laurea sull'opera del Muratori assegnate a laureandi di lettere, filosofia, giurisprudenza.

PUBBLICAZIONI

Il Centro, continuando la sua attività editoriale, ha recentemente pubblicato nella collezione « Curiosità ed inediti Muratoriani » il « *Repertorio-Indice degli Atti Notarili stipulati da Lodovico Antonio Muratori, 1698-1750* », redatto da E.P. Vicini; ha dato inizio alla ristampa delle singole dissertazioni delle « *Antiquitates Italicae Medii Aevi* » con il « *De spectaculis et ludis publicis* » nella accuratissima edizione del Prof. Antonio Viscardi. Unitamente alla Deputazione di Storia patria per le Antiche Province Modenesi ha raccolto nella « *Terza Miscellanea di studi muratoriani* » (pp. 184) le quattordici comunicazioni lette nelle tornate del 29 e 30 aprile 1961 tenute a Modena e Vignola per ricordare il primo decennale della vita del Centro.

Nell'anno in corso è nostra intenzione dare nuovi sviluppi alla collezione « Curiosità ed inediti Muratoriani » pubblicando tra

l'altro le inedite « *Voci del dialetto modenese* » raccolte dal Muratori e dall'Orsi, affidandone la cura ed illustrazione al prof. Franco Violi. Verrà continuata la ristampa delle dissertazioni delle « *Antiquitates* ».

COMMISSIONE CENTRALE

A norma delle disposizioni statutarie sono entrati a fare parte della Commissione centrale S. Ecc. il Dott. Italo De Vito, Prefetto di Modena, in sostituzione di S. Ecc. il Dott. Mario Cerutti trasferito alla Prefettura di Verona, il Maestro Rubes Triva, nuovo Sindaco di Modena, il Dott. Claudio Leonelli, nominato Presidente della Camera di Commercio.

Mentre esprimiamo tutta la nostra gratitudine a S. Ecc. il Dott. Cerutti per le attente ed amorose cure, per il continuo interessamento addimostrato per i problemi riguardanti la vita e le manifestazioni del Centro, all'On. Alfeo Corassori, che non ha mancato di sovvenire alle necessità del nostro Sodalizio, al Ragionier Comm. Alessandro Bonaccini, che fin dagli inizi del nostro Sodalizio ha amministrato con la oculatezza il nostro Ente, rivolgiamo un saluto ai nuovi componenti la Commissione e formuliamo l'augurio che essi vorranno dare tutta la loro opera per sempre maggiori sviluppi e maggiore fortuna del Centro.

AEDES MURATORIANA

Ci auguriamo, soprattutto che i nuovi e i vecchi componenti la Commissione centrale vogliano prendere a cuore l'AEDES MURATORIANA, che richiede pronte e radicali opere di restauri, restauri che invochiamo da anni presso tutte le autorità e che hanno assunto carattere di urgenza.

Altro problema da risolvere è quello dello spazio, divenuto insufficiente a contenere e a disporre ordinatamente le raccolte artistiche e librerie.

Museo, Biblioteca, Schedario ogni anno ricevono tali aumenti, che non sappiamo più dove collocare il materiale.

La ristrettezza di spazio non ci permette di procedere ad un organico riordinamento delle nostre raccolte; e quel che è peggio ci costringe a non accettare donazioni oppure a pregare gli offerenti di rimandare la donazione a quando potremo disporre di un qualche spazio.

Si era sperata la risoluzione del problema spazio coll'acquisto di un ammezzato di uno stabile sito in via Castel Maraldo, di fianco all'Aedes, ma i due Enti amministrativi Cittadini che avevano dato rassicuranti promesse orali alle richieste scritte della Presidenza, non hanno trovato tra le pieghe delle loro spese i due milioni occorrenti.

NOMINE DI MEMBRI E SOCI

Nella Assemblea generale è stato nominato Membro Effettivo il prof. Umberto Bosco della Università di Roma, Socio corrispondente il prof. Giorgio Boccolari, Segretario generale della Deputazione per le Antiche Province Modenesi.

TOMBA DEL TASSONI

Il Centro ha dato la sua adesione, perchè nel 1965, ricorrendo il quarto centenario della nascita di Alessandro Tassoni, sia eretta nella chiesa di San Pietro una decorosa Tomba al cantore della « Secchia rapita ».

Fin da ora i Membri e i Soci del Centro sono invitati a recare il contributo del loro sapere, perchè riesca degno dell'Uomo, che intendiamo onorare, il Convegno di studi a lui dedicato.

TORNATA DI STUDIO E COMMEMORAZIONI

A completamento della Assemblea Generale, nella stessa serata è stata tenuta una seduta di studio e di commemorazione dei Membri e Soci, Gian Piero Bognetti, Agostino Saba, Gino Bottiglioni, Celestino Garibotto, Gaetano Gasperoni, che hanno lasciato incolmabili vuoti nella Famiglia Muratoriana.

All'inizio della seduta il Presidente ha rivolto un affettuoso pensiero a Mons. Saba, l'insigne cultore di storia ecclesiastica, al Bognetti, studioso di vasta e profonda dottrina nel campo della storia giuridica, a Gino Bottiglioni, cui era legato da affettuosa amicizia e del quale ammirava non meno l'infinita erudizione e dottrina quale letterato e glottologo, che la dirittura e bontà di uomo e cittadino. E' passato quindi a commemorare brevemente i soci Gasperoni e Garibotto.

« Gaetano Gasperoni — ha proseguito il prof. Sorbelli —, uomo di scuola e di lettere, profondamente amava la sua Romagna, che voleva fosse da tutti conosciuta e amata al pari di lui, come fanno fede, oltre i numerosissimi articoli pubblicati in *"La Romagna - Rivista di storia e di lettere"*, i moltissimi saggi che illustrano la nobile terra d'oltre Reno nella sua storia, nelle sue istituzioni, nei suoi Figli, si chiamino essi Giovanni Cristoforo Amaduzzi o Giulio Perticari, Francesco Rocchi o Francesco Vendemini, Bartolomeo Borghesi o Alfredo Grilli od Aurelio Bertola.

Non trascurò di raccogliere notizie e documenti per illustrare le vicende del Comune di Savignano, la Scuola classica Romagnola, per scoprire le *"Fonti storiche del nostro Risorgimento"*, per seguire il *"Culto di Dante in Romagna"*, e l'influenza esercitata dal Carducci e dalla sua scuola in Romagna.

Gli studi e le ricerche del Gasperoni recano contributi notevoli alla *"Storia del movimento culturale italiano nel secolo XVIII prima della rivoluzione francese"*, gettano luce sul formarsi degli orientamenti culturali, religiosi e politici, sul delinearsi del giornalismo dotto e letterario.

Per restare nell'ambito programmatico del Centro, sono da ricordare i "Saggi di L.A. Muratori e della scuola storico-critica romagnola", il "Contributo della Romagna all'opera del Muratori", "La Romagna sulle orme di L.A. Muratori", articoli e memorie tutti ricchi di informazioni, di disamine acute, di dati nuovi ed importanti.

Dei corrispondenti del Muratori, il Gasperoni delineò il gustoso profilo "Antonio Magliabechi nei carteggi dei secoli XVII e XVIII" e raccolse nel poderoso e nutrito volume "Scipione Maffei e Verona settecentesca" il frutto di annose ricerche, di severi studi, di soppesati giudizi sul grande poligrafo veronese ».

* * *

Il Presidente ricorda quindi Celestino Garibotto e l'opera da lui svolta nei riguardi degli studi maffeiiani: « Scipione Maffei, dinamico e versatile scrittore, poeta ed erudito tra i primi, adoratore dell'antichità classica, terso scrittore latino, poeta tragico, polemista a volte bizzoso, spesso in competizione con il Muratori, ora in pace ora in guerra con lui, ci invita a prendere in esame quanto su lui e intorno alla sua opera ha scritto Celestino Garibotto, il più dotto, il più affezionato di quanti si sono occupati del vulcanico ed irrequieto scrittore veronese, dell'uomo dei troppi e troppo vasti disegni, che non sempre seppe portare a compimento.

Celestino Garibotto, che tutto sapeva del Maffei, nei suoi numerosi saggi, nelle diligenti ricerche per radunare in un sol corpo l'Epistolario del Maffei, ci delinea vita, pensiero del dinamico Marchese, che percorre l'Italia tutta, si porta in Francia per raccogliere ed illustrare iscrizioni e marmi antichi, e, quando ferveva la polemica Orsi-Bouhours-Muratori, compone la Merope, che viene rappresentata a Modena dai comici Riccoboni. Preso dall'euforia del successo non si perita dal proclamare, con un tantino di esagerazione, "di avere in gran parte gettato a terra il teatro francese".

Scorrendo "L'umanesimo di Scipione Maffei", uno dei saggi più felici del Garibotto, siamo informati non solo di quell'amore per le lettere classiche, che animava i grandi eruditi del Settecento, non solo della cura di scrivere in un elegante e corretto latino, non solo del desiderio che la conoscenza e il culto della lingua del Lazio si diffondesse tra gli studiosi, ma siamo trasportati nel pieno della vita culturale della prima metà del secolo XVIII, in

cui si polemizzava su questioni interpretative ed erudite, si contrapponeva l'antico al moderno e l'antico veniva tenuto nella stessa considerazione del moderno, il che pare abbiano dimenticato gli odierni Soloni, che presiedono alle sorti della scuola italiana.

Il Garibotto ci accompagna nei lunghi itinerari percorsi dal *grande erudito* — così sempre egli lo chiama — per acquistare una precisa conoscenza del latino e del greco, onde potere meglio leggere, interpretare, tradurre i classici antichi, valutare ed illustrare quei marmi, ch'egli andava raccogliendo e radunando nel suo palazzo, sì da dare corpo e vita al "Museum Veronese", raccogliere, trascrivere ed interpretare, in gara col Muratori, le antiche iscrizioni conservate in ogni angolo d'Europa, e che, ad acuire sempre più l'ardore dei cultori degli studi di Epigrafia, si andavano scoprendo nella zona alpina, nel territorio triestino ed istriano, ad Aquileia, nella vicina Rimini, in tutta la pianura padana, nel Lazio, nell'Italia meridionale, dove gli scavi di Pompei facevano battere i cuori di emozione e di sorpresa a tutti gli Italiani e agli stranieri, si occupassero o no di archeologia. Di qui la gara tra il Muratori e il Maffei a chi arrivasse primo a fare conoscere la "Tavola dei Fanciulli e Fanciulle alimentari di Traiano" venuta allora alla luce a Velleia; di qui il gioioso annuncio delle "Galliae Antiquitates", che raccolgono quanto il Maffei era venuto annotando e scoprendo nel mondo archeologico durante il viaggio compiuto in Francia.

Non solo nei vari articoli del Garibotto rivive quanto la cultura italiana settecentesca aveva trovato di nuovo e valorizzato nei campi della Archeologia e dell'Epigrafia, ma sono posti nel giusto rilievo gli avanzamenti raggiunti dal "Giornalismo" letterario, dalle varie branche dell'erudizione, dalle nuove concezioni ed indirizzi dello storicismo, della filosofia, dell'economia, della politica.

Le nobili manifestazioni del possente risveglio culturale, gloria del nostro primo Settecento, è seguito dal Garibotto valendosi soprattutto dell'Epistolario maffeiano, ch'egli andava raccogliendo e che pubblicò nella ricorrenza centenaria della morte del Maffei, compiendo opera della quale noi tutti gli siamo riconoscenti.

Luce radiosa, infatti, esce dall'Epistolario del Maffei e dalle lettere dei nostri maggiori e minori scrittori del Settecento, per seguire i nuovi lieviti di riforme e di rinnovamento dell'Italia nostra ».

Al prof. Sorbelli segue il prof. Luigi Heilmann, ordinario di glottologia nell'Università di Bologna, che, dando voce al comune sentimento di riconoscenza e di rimpianto degli allievi del professor Gino Bottiglioni, ha pronunciato elevate parole a ricordo dell'indimenticabile Maestro della scienza linguistica. Il professor Heilmann ha esordito soffermandosi sulla formazione del giovane Bottiglioni alla scuola di Clemente Merlo e poi di Pio Rajna e di Ernesto Parodi, quindi è passato ad un rapido esame della produzione scientifica del commemorato, che non conobbe soste o fratture dal 1911 fino al giorno innanzi al suo improvviso decesso, avvenuto il 17 maggio 1963. Il suo interesse si rivolse soprattutto alla linguistica generale, alla linguistica indoeuropea, all'etrusco, alle lingue non latine dell'Italia antica, al latino, alle lingue romanze e, in particolare alla dialettologia italiana, sarda e corsa. In tutti questi campi il Bottiglioni ha lasciato un'orma notevolissima, ma è soprattutto nella geografia linguistica, col suo monumentale *Atlante Linguistico Etnografico della Corsica* che il nostro divenne maestro indiscusso in Italia e all'estero.

Al fervore, all'entusiasmo, alla dottrina, che caratterizzarono tutto il suo fervido magistero e che avviarono schiere di giovani agli studi glottologici e alla ricerca scientifica, egli seppe unire, in mirabile sintesi, le più autentiche ed eccelse doti umane.

Le parole del prof. Heilmann sono ascoltate con vivissima e commossa attenzione. Il prof. Adelmo Barigazzi, dell'Università di Pavia, ha portato l'adesione di quell'Ateneo alla commemorazione del prof. Bottiglioni, che fu ivi, per un decennio, apprezzato insegnante.

E' stata poi la volta del prof. Carlo Guido Mor, dell'Università di Padova, cui era affidato il compito di commemorare un altro illustre consocio del Centro Muratoriano, scomparso, il prof. Gian Pietro Bognetti.

Il prof. Mor, rifacendosi agli anni della sua prima amicizia col Bognetti, risalente al tempo degli studi ginnasiali, ha rievocato, commosso, le tappe principali della carriera dell'illustre amico scomparso, che iniziò la sua attività di studioso come storico del diritto, per poi rivolgersi anche alla storia e alla storia dell'arte nell'ambito dei suoi lunghi e importanti studi intorno ai

Longobardi. Il Bognetti fu dunque uno storico nel senso più lato del termine e diede la misura più completa del suo valore, in modo particolare nei suoi importanti studi relativi alla religione presso i Longobardi e alla cappella di Santa Maria di Castel Seprio, da lui scoperta e illustrata con amorosa passione.

* * *

Ha avuto infine la parola il prof. Fiorenzo Forti, dell'Università di Bologna, che ha svolto il tema «L'Autore del sesto opuscolo dei Prolegomena del Muratori», dimostrando, con ampio sfoggio di profonda erudizione, che l'Autore del suddetto opuscolo si può inequivocabilmente identificare nell'abate Cerri, amico e corrispondente del Muratori.

ANNALI D' ITALIA

Per la storia ecclesiastica il M. vanta la penna immortale del Baronio (1), completato dal Pagi seniore (2), dallo Spondano e dal Rinaldi. Per i primi secoli del cristianesimo si vale dell'« accuratissimo » Tillemont di cui già discorsi, e del Fleury. Al contrario la storia civile, impresa precipua del M., non era ugualmente fortunata e ricca. Giudica il Sigonio (3) « insigne scrittore » per il *De occidentali imperio* e *De regno Italiae*, opere tuttavia incomplete e per il periodo storico che abbracciano e perchè molti documenti vennero in luce posteriormente alla loro pubblicazione. Gli appone anche di non citare le fonti. Gli altri eruditi sono tutti più o meno condannati. Tuttavia trovano ripetuta menzione Panvinio e Fabretti, Orsino, Antonio Agostino, Noris, Pietro Relando, il penultimo con notevole frequenza. Su queste basi si viene documentando per la storia antica, lasciando insoluta la questione dell'anno di morte di Gesù (4), valendosi di Suetonio e di Tacito «incline ad annerir tutte le azioni di Tiberio» (1,47), mentre bolla Velleio Patercolo (1,59): « non merita scusa la prostituzione della sua penna, in caricar di tante lodi Tiberio e Seiano ». Nè si può ricusare l'uno e l'altro giudizio, assai vicini al vero. Però Tiberio, secondo le indagini del Passerini, fu il benemerito costruttore della

(1) Al quale però apporta qualche emendamento; lo biasima in V, 219; III, 444 perchè fa intervenire troppo sovente Dio nei fatti umani. Lo loda contro i padri Maurini in III, 464

(2) Contro di lui cfr. I, 342; III, 467 vi dà ragione al Pagi contro il Mabillon, che combatte ancora a p. 470. Critica la credulità del Mabillon in V, 197; VI, 85; VI, 88; per alcuni dati cronologici.

(3) Cfr. III, 102 dove lo giustifica perchè ignorò documenti posteriori alla sua fatica; e III, 144 e 196. Lo loda in V, 219. In VI, 93 lo corregge a proposito della falsa lettura di un documento.

(4) I, 56. Quanto all'Ughelli ecco un giudizio: « abbiamo di grandi obbligazioni all'Ughelli, ma sarebbe da desiderare, che la sua Istoria sacra fosse interamente rifatta da capo a piedi, come in Francia si fa della Gallia Sacra del Sammartain (V, 234). In V, 329, cita il modenese Sillingardi, storico ecclesiastico. Unico riferimento.

amministrazione imperiale; e, se pure non ne sia stato ancora riconosciuto il merito di valente generale, tra i migliori del suo tempo.

La prima osservazione che si presenta riguarda la preminenza delle fonti latine ed italiane sulle forestiere, le quali ultime potevano anche contribuire ad estendere la padronanza della metodologia, che presenta poi la maggiore difficoltà nella applicazione, poichè ciascun fatto esige una sua particolare soluzione, su elementi unici. La presenza di problemi sempre nuovi richiede che ci si sappia districare con mezzi propri, nella dipanazione dei grovigli offertici dalle varie informazioni, non coerenti. Tale dipanazione non la insegna nessuno, e questa è la condizione di tutti i critici, e fu del M., che in argomento quasi nuovo trovò materiale incoerente, da cui dovette trarre le sue conclusioni. Infatti egli si vale dei suoi predecessori, talvolta come di gente che ha colpito nel segno, tuttavia come esaminatori e risolutori di qualche incertezza e dubbio, più che come maestri. Quello che conta è il complesso, non il particolare, il fine propostosi, anche se coincida nella materia, ma obbedisca a un intento e disegno individuale. Resta sempre vivo e incontrovertibile, che a dispetto di ogni manuale di metodo, questo postula l'intervento del provveduto cervello individuale, che costruisce il suo metodo secondo le proprie esigenze formali, perfezionandolo di mano in mano che procede nel suo lavoro, quando, come avvenne nel M. non si inizi un'opera, essendo padroni in tutto del metodo. Nè è possibile negare che è il cervello individuale a subire le suggestioni che avviano a ricerche personali su argomenti neppure sfiorati dal maestro, vero o presunto. Bisognerebbe dimostrare che le opere cui diede mano il M. sono in tutto analoghe, e come argomento e stesura, a quelle, per esempio, dei padri Maurini, quando invece la storia francese e quella italiana, pur avendo punti di contatto, si svolgono in modo del tutto diverso. E questo è ciò che conta. Nel caso della storia romana il M. si limita alla sistemazione delle fonti, rettificando dati di non eccessivo interesse, oppure lasciando insoluta la questione, relativa sovente a identificazione di persone; alla indicazione esatta dei nomi, cui giovano le iscrizioni; più sovente, alla cronologia. Il M. si vale a questo proposito di materiale tutto edito, quando invece i RR.ISS. furono frutto di ricerche in biblioteche ed archivi, che svelarono i loro tesori. Gli poté al massimo venire di fuori l'idea della collezione, ma anche dalle *Antiquitates estenses*, che gli costarono infinite fatiche, per

costruire una storia invece di leggende. E se Tacito gli parve giudice piuttosto severo, a sua volta il M. della famiglia Giulio-Claudia riferisce, a preferenza dei provvedimenti, le mostruosità, talora anche mettendo a contrasto gli inizi buoni con la tirannia e ferocia dei tempi successivi (5). E' appena da accennare che col procedere della narrazione, l'apparato critico e le fonti subiscono notevoli o notevolissimi ampliamenti, che giovano a rendere più complicato il destreggiarsi tra tante diverse opinioni per acciuffare il presumibile vero, assicurandoci che il M. non si risparmiò nessuna fatica.

Si può, come correttivo a qualche mia precedente osservazione, ricordare che il M. (questo glielo insegnò il Tillemont) rimpiange che Antonino Pio e Marco Aurelio non conoscessero la vera religione; rispetto a Traiano non loda la sua intemperanza nel bere, denunciando i maneggi della moglie per ottenere la successione al trono al cugino Adriano, ciò che diede occasione a molte dicerie su tanta predilezione « il che (I, 291) facilmente potè immaginare la malizia, solita a fare de' i ricami alle azioni altrui, e massimamente de' Grandi », dimenticando la massima « vox populi, vox Dei ». Però omette la leggenda della reincarnazione e salvezza di Traiano. Del resto la moglie infedele è lo umano correttivo alla troppa prosperità in altri campi, magari professionali. Gli avvenimenti dell'impero di Commodo (I, 403) li può ricostruire « a tentone », mancando nelle fonti ogni accenno cronologico. Esclude (II, 61) che s. Babila, vescovo di Antiochia, respingesse dalla chiesa della festività pasquale i due augusti Filippi, rei della uccisione di Gordiano III. Cotale racconto, come tanti altri, trova riscontro in quello relativo a Teodosio magno, respinto dal tempio da S. Ambrogio, a causa della strage di Tessalonica. Il fenomeno della geminazione delle leggende è costante.

Uno dei punti su cui il M. insiste ripetutamente riguarda la possibilità dei rapidi, troppo rapidi, spostamenti di generali ed eserciti da un luogo all'altro, lontanissimi tra loro. E' un osservabile ritorno al buon senso, che deve pure sorvegliare e aggiungersi

(5) Tra le questioni che si propone il M. c'è anche quella della tanto discussa identificazione dell'autore dei *Satiricon*, che crede di dover attribuire a Gaio Petronio Turpiliano, già proconsole in Bitinia e console nel 61 d. Cr. A pag. 398 (vol. I^o) fa vivente al tempo di Marco Aurelio l'autore degli *Oneirocritica*, cioè Artemidoro Daldiano, il quale nella prefazione agli ultimi due libri cita l'imperatore Adriano, ciò che lo colloca nel II^o sec. d. Cr. Noto anche che egli, editore di iscrizioni, non giura affatto sulla autenticità di tutte, specialmente di quelle che vanno sotto i nomi di Ligorio e di Gudio (I, 341 e 359). Analogamente si comporta riguardo alle medaglie (I, 391) augurandosi che tutte « fossero legittime, e tutte ben attentamente lette, ed accuratamente copiate ».

al metodo, quando si affastellavano imprese sopra imprese nel giro di pochi mesi, a distanze notevolissime. Si potrebbe obiettare che Cesare piombò inatteso sui nemici, prevenendoli nel tempo. Però Cesare fu unico, avendo scelto come strategia quella di sorprendere i nemici uno alla volta, sgominandoli isolatamente. Il M. cita anche parecchi degli storici ricordati al principio di questo capitolo, però preferisce le fonti dirette, ciò che costituisce un grande suo merito, poichè si pone a tu per tu con esse, per giungere a conclusioni sue. Anche notevole l'osservazione che la storia esclude le favole, con la conseguenza che dalla collezione dei *RR.ISS.* furono escluse cronache che gli parve indulgessero troppo alle leggende. Ma su questo punto avremo da tornare.

Agli storici avanti citati si aggiunge per il periodo bizantino Pietro Patrizio; in compenso l'anonimo panegirista di Costantino riceve una tiratina di orecchie per avere gonfiato « le pive » (II, 237) attribuendogli la distruzione della stirpe franca. Sulla autorità del Pagi, nega (II, 250) che il concilio di 75 vescovi tenuto a Roma da papa Silvestro sia avvenuto, perchè gli atti di papa Silvestro « son riconosciuti da ogni erudito per apocrifi ».

Qualche osservazione sporadica. A III, 3 « inclinava già alla vecchiaia il Romano Impero, e a guisa de' corpi umani avea col l'andare degli anni contratte varie infermità, che finalmente il condussero all'estrema miseria », osservazione da illuminista per il richiamo a fenomeni naturali; nella pagina seguente riduce le invasioni barbariche non all'incalzarsi delle varie popolazioni, ma al solo desiderio di migliorare la propria esistenza, vivendo più agiatamente. Troppi barbari erano stanziati nei confini dello impero, troppi erano negli eserciti romani, che potevano avvertire sulla fertilità del suolo e l'ottimo clima. Ottimo, non certo nell'Italia settentrionale. Inoltre i barbari non si arrestarono all'Italia, perchè arrivarono attraverso l'Europa fino all'Africa settentrionale. Più interessante l'obiezione (III, 5) che nei primi secoli del cristianesimo si attribuì la santità a molti senza esaminarne le opere, come venne in uso più tardi. Anche le notizie apocalittiche sulle carneficine seguite alla rotta del popolo vinto per opera del vincitore rimasto quasi immune da perdite sono messe in quarantena dal M. Più tardi piacquero a Giuseppe Ferrari che intese applicare il metodo matematico alla storia; io so che le battaglie della antichità talora furono, in proporzione alla loro durata, spaventose. Trasimeno, Canne e soprattutto la carneficina di Cimbri e Teutoni nel corso di poche ore insegnino.

Poichè ho già altrove citato Giustiniano, osserverò che a p. 400 sgg. del III° vol. il M. ne addita le poco buone sue qualità, la crudeltà e le colpe, non tenendo presente la sua opera di legislatore, per essere più corrico nel prestare orecchio ai denigratori, forse anche a causa di Teodora. A p. 427 ne rammenta la esosità e l'avarizia, e nella precedente addita che i vizi, specialmente le pretese teologiche, ne vincono i pregi, anche se il racconto di Procopio nella sua storia segreta non sia da accettare alla lettera, avendo spacciato numerose panzane. In casi analoghi il M. ci appare nella veste di restauratore dei giudizi che si devono assegnare sui sovrani, senza adulazione o denigrazione, rivelandone e bene e male. Invero accade assai di sovente che i pregi politici nascondano i vizi privati, e che i giudizi degli storici omettano la parte che si riferisce alla morale. E' vero che i difetti non mancano a nessuno, però quelli dei sovrani, specialmente assoluti, muovono più scalpore, se è vero, come è vero, che i loro scettri grondano di lagrime e di sangue.

Può interessare come il M. si comporta davanti a una fonte ecclesiastica di cardinale o di santo come Pier Damiani. Rinnova in VI, 201 le lodi già precedentemente tributategli, però osserva che « ne' Libri suoi, solamente si può desiderare più parsimonia nelle allegorie, e più cautela in credere, e spacciar tante visioni e miracoli, alcuni de' quali possono anche far dubitare de i veri »; critica, in un sacerdote, per lo meno sensista, se non già addirittura razionalista. Per contrappunto fa le spese Arnaldo da Brescia, che biasimava (VI, 406) le ricchezze degli ecclesiastici che dovevano spettare ai laici: « adulatrice e falsa dottrina » bene accolta dalle persone « affatto moderne ». A p. 416 riepiloga le affermazioni di Arnaldo sulla costituzione delle antiche cariche civili e politiche e l'abolizione del potere temporale « velenosi insegnamenti ». « Questo infame » (p 446) fu bruciato, e disperse le sue ceneri ». Non tenero il M. contro i cosiddetti eretici; fra gli altri fra Dolcino (6). Con maggiore obiettività si comporta riguardo al Barbarossa, cui riconosce alcune lodi dichiarandone i vizi « considerabili (VII, 61), tali ancora che la memoria di lui resterà sempre in abbozzinazione presso degl'Italiani ». Oramai, senza pericolo di essere confutati, si può asserire che il M. come storico segue la tradizione dei latini, un po' anche della *Hist.*

(6) In VIII, 31 osserva che con « il rogo di fra Dolcino » fu estirpata la « pestilente setta ». Si osservi la ferocia del participio in un uomo mite come il M.; e il successivo aggettivo, che va assai oltre la pura e semplice condanna.

Augusta, di molti dei nostri diaristi e storici fino al Guicciardini, nei quali alla esposizione delle imprese, buone o cattive che siano state, si aggiunge, oltre al ritratto fisico (cui il M. presta scarso o nullo interesse), un più che accenno alle qualità morali, risultandone un medaglione. La mortalità del M., sulla quale dovrò intrattenermi parecchio, imponeva tale metodo, anche se non avesse avuto precedenti. Non meno ci sorprende in VIII, 315 la frase: i Ciompi « la più vil plebe; ma fu dispersa quella canaglia ». Forse il M. si sentì aristocratico nell'anima e non pensò che accanto alla tirannia politica c'è la economica e che quanti nascono su questa terra hanno diritto a un minimo di bene, per lo meno.

Passiamo ai giudizi, per affrontare successivamente il problema della moralità. Con questa parte si entra sempre meglio nella spiritualità e umanità del M., perchè il giudizio implica la valutazione del meglio e del peggio. Comprende (II, 92) l'imperatore Valeriano soprattutto per le sue sventure; fondandosi anche sul *De civitate Dei* (IV, 29) osserva, a proposito dell'abbandono della Dacia per opera di Aureliano, che il dio Termine aveva scarso potere; gloria suprema di Costantino è di essere stato il primo imperatore cristiano; non santo tuttavia come giudicarono taluni, perchè ebbe difetti, che richiesero la misericordia di Dio, oltrechè gli fecero difetto le virtù della santità (II, 302). Fu se mai troppo clemente « male procedente da buon principio, ma che non lascia d'essere male in chi è posto da Dio a governar popoli, se tale eccesso va a finire in male del pubblico ». Forcaiolo il M.? Negherà nella pag. sg. la santità di Carlomagno, pur sperando che Dio ne abbia riconosciuto i veri meriti (7). Natural-

(7) Quanto a Costantino ritiene vera l'apparizione della croce e la sua conversione al cristianesimo, cui pensava da tempo, oramai scettico sulla potenza degli dèi (II, 232). A pag. 259-60 protesta contro l'opinione che Costantino tornasse al paganesimo; a p. 270-71 attribuisce al « giusto giudizio » di Dio la morte di Licinio, scagionandone Costantino. Non dimentica la morte del figlio e della moglie: ignoti i motivi, lecite le supposizioni; però strana la crudeltà dell'imperatore. Si scosta a questo proposito dal Tillemont, concludendo: « Meglio è non voler entrare ne' gabinetti di Dio; perchè le cifre de' suoi sempre per altro giusti giudizi venerar si debbono senza intenderle; e massimamente per non saper noi i veri reati di Costantino » (II, 175-78). Ne ammette dunque l'esistenza. Infine non esclude (II, 281) che Costantino per influsso di Eusebio vescovo di Nicomedia si sia dato a proteggere Ario e seguaci, concludendo « a simili salti è soggetto chiunque de' Principi non sa scegliere buoni Ministri ». Su questo ultimo punto ritorna a pag. 295, aggiungendo: « tutti passi, che offuscano non poco la gloria di Costantino sulla terra, e che abbisognano della misericordia di Dio per lui ne l'altra vita ». A proposito del battesimo in fin di vita, secondo la pratica ariana, esclude che il fatto sia avvenuto a Roma « come ne' secoli dell'ignoranza le leggende favolose fecero credere ». In quel passo (II, 300) rileva che molti punti sul cristianesimo di Costantino sono incerti. Quel che è certo: da gran « tempo l'impareggiabil Augusto con aver abiurato l'empio culto degli iddii, era cristiano in suo cuore, e adorava Gesù Cristo, benchè non si sottomettesse per anche al giogo soave del Vangelo, e all'obbrobrio

mente non ci si può aspettare che, diffusosi il cristianesimo, il M. la menasse buona a chi non abbracciava il cattolicesimo, come avviene (II, 379) riguardo all'imperatore Costanzo che, ariano, si impancò a trattare di fede in questioni che spettano « al giudizio de' sacri suoi Pastori ». La relativa longanimità del M. contro di lui è dovuta alle molto maggiori colpe del cugino Giuliano. In simili casi l'ortodossia fa velo al giudizio critico del M., il quale male tollera il pullular delle eresie, frutto della reiezione di certi dogmi, e della interpretazione aberrante delle parole di Gesù, universali nella loro apparente semplicità, ma insieme suscettibili di varie estensioni. In realtà l'ortodossia costituì un po' il limite della spassionatezza del M. (8). La quale si fa di quando in quando avvertire, specialmente dove dal caso singolo si innalza a considerazioni generali. Sempre in II (408) avverte che in tutti i tempi esistono buoni e cattivi; e che, se si osservano i primi secoli del cristianesimo, neppure in essi tutto è immune da censure, anche perchè si diffuse l'ambizione di ascendere alla cattedra di Pietro. Inoltre a p. 420 condanna l'avarizia degli ecclesiastici romani, contro cui agì lo stesso pontefice Damaso, che avrebbe indotto Valentiniano a intervenire con una legge apposita, poi abrogata da Marciano Augusto.

Un punto interessante e che trova abbastanza largo sviluppo nel M. è il suo atteggiamento rispetto ai Longobardi. Il primo accenno (II, 449) è del 379, quando li cita come « quegli stessi, che due secoli dopo vennero a recar tanti affanni all'Italia ». In III, 436, è definita « tragedia » la venuta in Italia di Alboino. In III, 543 non attenua la cattiva condizione dei romani sotto i Longobardi, ma richiama (giustamente) i precedenti dei Romani, per fondare colonie, riguardo alla assegnazione delle terre divise tra i veterani « quasi che non v'abbia de' popoli anche oggidì in Italia, che, computati gli aggravi tutti, pagano al Principe loro uguali anzi più gravi tributi » (il che non toglie che l'operazione ripetuta dai Longobardi non sia stata una fiera spogliazione). Secondo il M. i Longobardi esercitarono eccessi (III, 474) nella parte d'Italia dipendente dall'imperatore (e non fu eccesso la ripetuta ripartizione delle terre tra i dominatori?) « ma queste

della Croce » (il Manzoni: « il disonor del Golgota ») e si sa ch'egli superava per zelo e colla sua divozione anche molti veterani nella scuola del Crocefisso ». Sì, no, magari: tale la posizione del M. di fronte al cristianesimo di Costantino, nel complesso assai poco palese secondo i dati della storia; di più se ci si accosta alle leggende.

(8) Riguardo a Giuliano si vedano (II, 380) le osservazioni, in cui si trova anche una specie di giustificazione delle aberrazioni di lui in fatto di fede.

son misere pensioni della guerra, che in tutti i secoli, anche fra' Cattolici, si son provate e si pruovano ». Vero, verissimo, non per questo meno dolorosa sorte; tuttavia le lodi di Paolo Diacono al costume dei Longobardi alla loro onestà e disciplina, io le riferisco, anche ritenendole giustificate, ai rapporti privati e pubblici tra longobardo e longobardo, considerati astrattamente, chè anche dal loro Storico si ricavano notizie del tutto opposte; non invece tra elemento longobardo e romano. C'è sempre un gran gusto ad umiliare i superbi, come rinfaccia Paolo Diacono, definendo i romani « solita superbia elati » alla fine del dominio barbarico, quando ancora la fusione dei due popoli non era avvenuta, come, sia pure con valutazione contrastante, può documentare l'avventura di Teodote. In III, 481 il M. afferma che la venuta in Italia dei Longobardi spense la letteratura. In III, 489 si legge che i Longobardi sono accusati di grosse ribalderie, benchè « lontani dal commettere tali eccessi co i sudditi propri », con una restrizione che annulla la giustificazione precedente; invece il M. rimprovera chi esalta i Franchi che ne commisero di ogni sorte. Be', facciamone un fascio solo, chè tanto germanici erano tutti, e per esperienza anche recente conosciamo tale razza (9). Non immune da critiche fu neppure s. Gregorio che classifica (III, 504) « nefandissimi » i soli Longobardi, quando i rappresentanti dell'impero d'oriente erano esosissimi. Però, scrivendo all'imperatore, non poteva sparlare con uguale violenza dei suoi rappresentanti. Può lasciare alquanto perplessi la affermazione di IV, 37 che al tempo di Teodolinda e Adaloaldo c'era pace anche per i sudditi. « A poco a poco s'andavano distruggendo e pulendo i barbari Longobardi, con prendere i costumi e riti degl'Italiani » specialmente col divenire cattolici, ciò che portò alla costruzione ed all'arricchimento dei monasteri. Non basta. A IV, 77, ricordato il furto delle ricchezze lateranensi per opera dell'imperatore d'oriente, commenta: « certo non resta memoria, che i Re Longobardi ne facessero di queste ne' paesi al loro dominio soggetti ». Lupi vestiti da agnelli! E meno credibile ancora a p. 82 « la moderazione de i Re Longobardi » tolleranti di situazioni politiche per loro dubbie o addirittura avverse».

(9) In III, 490 afferma che Pavia « era anticamente ascritta alla tribù Papia », onde il M. ne deriva il nome. Tale opinione fu anche professata dal Gorra; io oppongo tre obbiezioni: esistono anche fuori d'Italia altre località di ugual nome; è da ritenere che la tribù Papia avesse tanta estensione? Peggio: come mai tale nome viene in uso nell'alto medioevo, quando invece la ascrizione alla tribù Papia era un ricordo remoto?

Se non era per timore del peggio! Ma il correttivo si legge a p. 84: Rotari « veggendo le oppressioni che i più forti faceano a i deboli » raccoglie le leggi. Qui mi pare che la verità torni a galla. Nè giustifica i Longobardi l'affermazione di IV, 92 secondo la quale i Greci erano più violenti, ladri e saccheggiatori d'Italia che i Longobardi. Facciamone un solo fascio, seppure per la persecuzione di Papa Martino esclama (IV, 98): « iniqui Greci! » a tutto vantaggio dei Longobardi. Diceva il Machiavelli che le azioni che hanno buon fine trovano sempre la loro giustificazione, tanto più se da babbei ci si lascia sorprendere per dimenticanza o negligenza, di cui naturalmente si avvale il nemico, agevolato nei suoi intendimenti. E ciò in opposizione della condanna del M. contro Grimoaldo che distrusse Forlimpopoli il sabato santo del 667: « crudeltà degna d'eterna infamia » (IV, 127), essendosi i cittadini lasciati sorprendere, dato il giorno di festa.

E come mettere d'accordo con qualche passo precedente l'affermazione di IV, 153 relativa alle distruzioni operate appena giungevano in un posto dai Longobardi « spiranti allora solamente crudeltà », a proposito della distruzione di Farfa? Si tratta di un monastero, quindi la condanna, anche se l'avverbio del M. debba essere riferito alle sole conquiste, sia pure dopo la conversione al cattolicesimo. Si riprende a p. 195: « Que' Longobardi, che non si sogliono senza orrore nominar da taluno, un pacifico e buon governo intanto faceano godere al resto dell'Italia » in contrapposizione all'impero d'oriente, di ben altra stoffa. Elogio analogo era stato rivolto ad Agilulfo. E se Adriano viaggiò per il suo impero, Ariperto II° (IV, 202) usciva di notte per essere informato delle critiche che gli si movevano « il che serviva a lui di scorta per rimediare a i non pochi disordini ». Verità di vangelo! Il M. arriva al punto di ritenere apocrifa una lettera di Gregorio II° all'imperatore, dove si legge la frase: « a nec dicenda gente » longobarda (IV, 232). A p. 260 dichiara ingiuste le denigrazioni degli annali ecclesiastici (è tutto dire!) contro Liutprando, molto benevolo verso papa Zaccaria. Invece a p. 186 aveva scritto che nella distruzione della famiglia di Ansprando « volle Iddio conservare » Liutprando, futuro re. Teniamo presente questo intervento divino, su cui si avrà da discorrere parecchio. Intanto a p. 279 Astolfo, superiore di forze, è vinto da Pipino, secondo la volontà di Dio, che preferì la causa migliore, evidentemente. A p. 310 dubita della genuinità di una lettera dal papa Stefano III° al re di Francia, trovando « poco proprie della maestà e carità

Pontifizia quelle tante esagerazioni, a dismisura piene d'odio contro i Longobardi » che avrebbero dato inizio alla lebbra! Mah! Le parole grosse uscivano dalla penna anche dei pontefici, e molte leggende contro sovrani sono di evidente origine ecclesiastica sicchè a me il sospetto del M. pare qui e in precedenza del tutto infondato, perchè basato su un giudizio affatto personale e privo di ogni addentellato con il metodo filologico. C'è la condanna di Desiderio (IV, 317) cui nega « delicatezza di coscienza e prudenza » nella campagna contro la chiesa, non avvertito a sufficienza dall'esempio di Astolfo. Ed ecco la fine: con Carlomagno il regno d'Italia ebbe « sommo vantaggio » (IV, 324) perchè gli Italiani furono trattati meglio, ancorchè sotto i Longobardi « godessero interna quiete e felicità, e furono governati con buone leggi ed esatta giustizia ». Troppo benevolo giudizio dopo le necessarie restrizioni cui pure il M. fu costretto. Però Carlomagno non restituì a papa Adriano le terre pattuite. Basterà ricordare che al M. sfugge che la politica dei re longobardi a partire da Liutprando tende alla unificazione d'Italia in un solo regno; e che il pensiero di Dante e del Machiavelli, per non discorrere di Arnaldo da Brescia, non fa presa su di lui, convinto non soltanto della legittimità ma della utilità e santità del potere temporale, insopprimibile. Più tardi analogo pensiero sarà pure del Gioberti, autore del *Primato*.

Altri giudizi invece dimostrano che il M. vedeva le cose dall'alto; p. es. in IV, 66 afferma essere necessario tenere ben presente il maomettismo perchè ebbe influssi disastrosi sul cattolicesimo; in V, 43 riprova l'assegnazione di monasteri in commenda persino a secolari « abuso, che durò poi, anzi smisuratamente crebbe negli anni susseguenti, più forza avendo i cattivi, che i buoni esempi nel cuore degli uomini » (10); non ammetteva che i religiosi, e tanto meno i vescovi impugnassero le armi (11); a p. 200 sempre del vol. V° sanziona: « secondo il costume delle cose umane non avrebbe (Ageltruda) tolto al figliuolo quell'insigne dominio (di Benevento) per darlo a un fratello », senonchè in fatto di interessi di sovrani non esiste regola fissa, perchè le madri odiano talora i figli, se l'interesse dinastico (e aggiungiamo a nostro scorno anche non dinastico) lo esigea. Il M. afferma

(10) Cfr. anche V, 55, 106, 112 ecc.

(11) Cfr. V, 171. Però molte volte i monaci dovettero difendersi dalle scorrerie degli arabi o da altre aggressioni. Dovevano lasciarsi trucidare o rendersi schiavi? Cfr. anche VII, 12 la condanna della ferocia del vescovo di Magonza all'assedio di Ancona; IV, 473 contro i religiosi combattenti, nonostante l'esenzione dal servizio militare.

che Liutprando (V, 257) era « una mala lingua, nè merita fede la satira sua », troppo recisa condanna, totale e senza appello, cui fa la giunta successivamente (ivi, 279) quando afferma che Liutprando « pescò le notizie nei i libelli infamatori, e Romanzi d'allora », affermazione che meriterebbe conferma. Non è detto che, anche in un libello, tutto sia falso, se pure anche tutto possa subire un giudizio inventato o tendenzioso. Non meno strana ci appare la difesa di Marozia, la cui prigionia diede la stura a calunnie ed infamie contro di lei. E' vero; « vae victis! », tuttavia fare di Marozia una innocente calunniata è per lo meno esagerato (V, 290). Vediamone uno allegro, in cui anche il miracolo viene ridicolmente distrutto: s. Pier Damiani racconta (V. 449) che l'antipapa Giovanni, a cui tra l'altro avevano anche tagliato la lingua, fu fatto girare per Roma seduto verso la groppa di un asinello di cui teneva in mano la coda, mentre cantava un ritornello morale. La scena dovette essere piuttosto spassosa; ma il sensista o prerazionalista che fu il M. si domanda come potè avvenire, se era senza lingua. Il miracolo allora dove va a finire? A p. 16 del VI° vol. difende papa Silvestro II°, cioè Gerberto « spacciato per negromante » oltre ad altre invenzioni. Il M. ne tesse l'elogio, escludendo che fosse ambizioso. Lo loda per aver dato nuovo impulso agli studi non nella sola Italia. S'è già visto che il M. non loda per sistema i papi perchè papi, chè di parecchi fornisce pesanti giudizi. Si legga anche VI, 88 dove si trova: « non lasciarono mai le Chiese, e specialmente quella, che è Capo di tutte, d'essere sacrosante e venerabili, ancorchè talvolta Ministri indegni ne giungano al governo ». Ciò a proposito di Benedetto IX°, difeso e lodato dal M. quando invece Bennone « nel suo zibaldone d'impostura e calunnie » ne disse male, e s. Pier Damiani (12) « in vigore delle rivelazioni, che in antico erano alla moda, il cacciò nel profondo dell'Inferno » (VI, 119). Nella sua difesa, il M. non riesce però a negare che Benedetto IX e Gregorio VI furono simoniaci (VI, 118 e 122-23). Che nel papato a quel tempo le cose non procedessero secondo le regole è dimostrato dalla seguente frase: « Non tardò Iddio a sovvenir la Chiesa, e a liberarla dagli scandali con darle i legittimi e buoni pontefici » (13). Riprovava « le scandalose lunghezze dei conclavi,

(12) VI, 79 lo dice « avvezzo a credere e spacciare il mirabile da per tutto ».

(13) Anche Gregorio VI è difeso dal M. contro Guglielmo Malmesburiense che « attacca varie favole intorno alla morte di questo papa, e un lungo ragionamento di lui, che certamente è finito, e resta smentito dalla storia ».

e le private passioni de' sacri Elettori in affare di tanta importanza per la Chiesa di Dio » (VI, 127).

Nel medesimo volume (pp. 25-6) ritiene « in parte favoloso » il racconto di Cinzica de' Sigismondi; riguardo al sec. XI osserva (VI, 77): « doveano ben essere allora indisciplinati, barbari e bestiali i Tedeschi. Per ogni picciolo rumore correvano a far laghi di sangue, e sfoggiavano nella crudeltà » donde l'odio degli Italiani. Insiste sul medesimo tono a p. 101, immemore che di quella razza erani i Longobardi, troppo sovente difesi a torto. Qualche volta nei giudizi del M. c'è come un leggero sorriso. A proposito delle lotte tra Arrigo IV° e Pasquale II° (1111) riconosce che bisogna mettersi nei panni e nelle condizioni (gran prova di saggezza) di chi è oppresso, prima di condannare le azioni, e che (VI, 320) « è un bel fare il bravo lungi dalle battaglie ». In generale gli storici contemporanei delle battaglie o sono stati imboscati, o le hanno seguite con cannocchiali a moltissimi ingrandimenti, o hanno voluto salvare la propria faccia.

A proposito delle discordie tra Chiesa e Impero, rincalzava: « Le più nere iniquità s'inventarono e sparsero de' Papi, de' Cardinali, de' Vescovi, da chi era loro contrario; ed altre vicendevolmente si spacciavano da i mal'affetti contra di Arrigo IV e di tutti i suoi aderenti. Però sta a i prudenti Lettori il camminare qui con gran riguardo, prestando solamente fede a ciò, che si truova patentemente avverato dalla misera costituzione d'allora ». Sì, calunniare e qualcosa resterà, se non si tratta di un Francesco Filelfo o di un Pietro Aretino. Ed ecco il galantuomo renitente (VI, 248): « Se poi i mezzi da Gregorio VII adoperati sieno anch'essi tutti degni di lode, alla venerazion mia verso i Capi della Chiesa non conviene esaminarlo, nè alla mia tenuità di volere decidere ». C'è già più che un principio di riprovazione, anche se il M. l'abbia fiera contro scismatici concubinari violenti infedeli simoniaci. La verità era in cima ad ogni pensiero del M., tuttavia, come appare evidente, è talora costretto a trattenere la penna, cioè il giudizio, perchè il M. non è il Giannone. Quando non c'è di mezzo la più alta gerarchia ecclesiastica, il M. vede chiaro e rettamente: alla prima crociata (VI, 275) non tutti sono mossi da zelo religioso; non solo, a p. 278 ammette che chi vi partecipò non era uno stinco di santo, e che vi furono commesse delle enormità. Ecco un altro esempio di spassionatezza del M. (VII, 232): Innocenzo IV° contro Federico II° « volle in oltre che i soldati del nuovo Re (Arrigo di Turingia) prendessero la Croce, e godes-

sero di tutte le Indulgenze ed Immunità, come se andassero a militare contro a i Turchi e agli altri Infedeli: il che servì di cattivo esempio per li tempi susseguenti, con vedersi la Religione servire alla Politica ». Grave condanna, ma giusta. Invece il M. si dimostra favorevole a Manfredi (VII, 277) contro cui scrivono soltanto gli storici pontifici. Infatti fu scomunicato sicchè a p. 300-301 del medesimo volume, per l'anno 1263 osserva dolendosi: « quasi che il Ghibellinismo fosse diventato un gran delitto, e solamente fosse buon Cristiano, chi era dalla parte Guelfa ». Piange sulle conseguenze di tanti odii e discordie, dolendosi che non si combattesse l'eresia paterina, laddove si intimava l'interdetto contro tutto un regno, col risultato di suscitare effetti contrari a quelli perseguiti. I mali italiani dipendevano dalla « discordia tra il Sacerdozio e l'Imperio » intimandosi crociate contro re cristiani e gravando di tributi i popoli sia i re sia i papi (14). E già che trattiamo di papi, ecco comparire Bonifacio VIII° (VII, 13) « mancante di quell'umiltà, che sta bene a tutti, e massimamente a chi esercita le veci di Cristo, maestro di ogni virtù, e sopra tutto di questa... Il frutto di chi non sa farsi amare, è quello di farsi almen lacerare, se non succede di peggio ». Come sovente avviene, nel M. il giudizio si risolve in una moralità più generale che generica, la quale, come vedremo, è una delle sue più alte doti. Condannerà anche l'elezione di Clemente V°, causa di tanto gravi danni alla chiesa e all'Italia (VIII, 20) e similmente quella di Giovanni XXII° (VIII, 160). Non si salva Urbano VI° (VIII, 311), le cui male maniere gli alienarono l'animo dei cardinali, specialmente francesi, perchè introdusse « novità, tutte bensì lodevoli, ma che toccavano sul vivo, chi era stato alla libertà, ed anche al libertinaggio ». Indi lo scisma, provocato dall'essersi il pontefice mostrato troppo « rigido » sul principio (VII, 312). A questo proposito il M. è piuttosto temporeggiatore, politico e amante dei lenitivi invece che del bisturi. E se il pontefice era nauseato degli scandali della chiesa? Doveva tollerare che si perpetuassero? Se le sue buone intenzioni rimasero frustrate non fu colpa sua, bensì di chi non volle riconoscere la propria colpa, commettendone un'altra assai più grave con la disubbidienza. Del resto sui cardinali francesi soffiava oltre all'interesse dinastico un falso patriottismo, restio all'idea di perdere il pre-

(14) Sempre a proposito di Manfredi è da leggere VII, 311 contro i francesi saccheggiatori e feroci, dimostrando quanto erano state mal promesse e peggio spese le indulgenze plenarie.

stigio derivante alla Francia dalla presenza del papato, con l'infieudamento delle elezioni a tutto beneficio dei porporati francesi, anzi avignonesi. Più curioso il giudizio di VIII, 354 che ripete la condanna di Urbano VI° con l'augurio « che di simili teste calde, atte a rovinare se stesse ed altrui, niuna sia più posta al governo della Chiesa sua (di Dio) santa ». Ecco un M. plon plon. Condannerà ancora Bonifacio IX° (IX, 17) e Sisto IV° (IX, 284) a causa del nepotismo dannoso: « di grossi conti avrà avuto al tribunale di Dio » (15).

* * *

Ci aspetta l'indagine sulla moralità del M. di cui qualcosa già si è accennato, ma che ora si dimostra quanto estesamente essa si manifesti, con quale rigore, mossa da quali interessi, e come essa sia dote costante, anche se non sempre immune da qualche imperfezione. Soprattutto si vedrà quanto solida sia stata la mente e l'anima del M., aperta a scoprire ed anche a giustificare i difetti, perchè inseparabili dalla nostra inferma umanità. Eppure da quella moralità può derivare un notevole florilegio di « ricordi » alla maniera del Guicciardini, o di « dignità » secondo la terminologia vichiana, assai più profundata nell'essenza dell'anima umana e nelle ragioni della storia che non fosse quella dello storico fiorentino. Ecco la prima massima (I, 499): « Contro chi è odiato nulla è più facile, che l'inventare e spacciar delitti oltre il vero ». L'osservazione riguarda Caracalla che avrebbe sposato la madre dopo averla sorpresa quasi nuda. Che di questi incesti la vita quotidiana non sia purtroppo esente è verità; Caracalla non era tanto schizzinoso. Ecco un desiderio: Teodosio non infierì contro i partigiani del vinto e decapitato Massimo, la quale sembra al M. « forse l'azione più gloriosa » di quell'imperatore e che sarebbe da desiderare impressa nella mente e nel cuore di tutti i regnanti cristiani in somiglianti occasioni. Qui cominciano a comparire le staffilate contro anche i contemporanei; ai quali rimprovera (II, 505), allorchè preparavano le loro guerre, l'aggravamento delle imposte, al contrario di Teodosio che, accingendosi a muovere contro l'usurpatore Eugenio, ne ridusse una. Si entra così nel campo delle doti, attitudini e prerogative dei sovrani: (II, 529) ingiustizia delle esenzioni dai gravami a favore dei ricchi, e a danno degli altri contribuenti, « disordine non ignoto ad altri paesi e ad altri tempi ».

(15) La condanna è ripetuta alle pp. 291-92.

In III, 36: per governare occorrono « mente e coraggio ». Rincalzava (III, 69): va bene che un principe sia pio, però le pratiche religiose spettano ai religiosi; in caso di emergenza è « gran disavventura per gli sudditi avere chi loro comanda timido e debole di consiglio... Insomma alcuni si fan Religiosi, che starebbono meglio Principi; e alcuni Principi ci sono, che starebbono meglio Monaci ». Sembra la parafrasi del discorso di Carlo Martello d'Angiò a Dante. Un avvertimento prezioso (III, 126): « i Principi non son gente, che facilmente soffra d'essere beffata », alludendo allo scherzo di Pulcheria a Teodosio II° ed Eudocia. In quel Teodosio (III, 130) « come è l'ordinario degli uomini, e massimante de' Principi, molto si trovò da lodare, molto ancora da biasimare ». Altra osservazione calzante (III, 150) « disgrazia riserbata a tutti i Principi deboli, condannati a lasciarsi menar pel naso da qualche favorito ». Buona quell'espressione popolare al posto della ponderatezza dello storico! Ecco una sentenza lapidaria (III, 202): « non v'ha scelleratezza, che non si possa sospettare, dove entra la troppo ardente voglia di regnare » che indusse Zenone a sopprimere il figlio Leone iuniore (16). Compare a proposito di Teodorico e del tradimento contro Odoacre un fiero giudizio (III, 244): « non mancano mai pretesti a chi può e vuol far del male agli inferiori; e probabilmente non mancarono falsi Consiglieri, ed adulatori alla gran fortuna di Teodorico ». Ecco un rilievo che potrebbe valere anche oggi (III, 268): a Costantinopoli durante gli spettacoli, diciamoli, sportivi, avvenivano furibonde risse tra le opposte fazioni; « se non era un segreto di politica il permettere, o fomentar cotali fazioni, egli è da stupire, come gl'Imperadori non fossero da tanto di abolire una sì perniziosa divisione nel loro popolo ». Un giudizio su un dignitario (III, 503): « l'esarco Romano era della razza di coloro che antepongono il proprio vantaggio a quello del pubblico. Se la guerra recava immensi mali alla misera Italia, fruttava ben di molti guadagni alla borsa sua ». Il commento è suggerito dalla pratica del mondo, e la baratteria e peggio è male anche italiano.

Una riflessione malinconica: « sono ben rari i Principi, che non lascino dopo di sè varie occasioni di lamenti ai sudditi loro »

(16) Cfr. IV, 496 la « scandalosa rivoluzione di Stato, che non si può rammentare senza obbrobrio della Francia, e di que' tempi », per la ribellione dei figli contro l'imperatore Ludovico. E molto più grave giudizio di condanna contro Corrado ribelle al padre Enrico (VI, 269), in cui consente diversità di opinione tra padre e figlio, il quale padre deve sempre essere onorato, non combattuto con le armi. In VIII, 314 Gian Galeazzo mostrò « quanto più poderosa sia l'ambizione, che la parentela fra i Principi ».

(IV, 8), anche perchè è più prudente dir male della gente da morta che da viva. Un suggerimento, fornito dai Turchi (IV, 56): « or vatti a fidare di gente barbara ». Pratica del mondo (IV, 101): « a chi ha la forza, e vuole fare una segreta vendetta, non mancano mai pretesti per palliare col manto della giustizia l'iniquo suo talento » e potrebbe essere una massima alfieriana o fosciana. Cui si può accostare la seguente (V, 74): « E' gran tempo, che la voglia e la comodità di occupare gli stati altrui, fa andare di sopra alla Religione, alla parentela, e a tutti i dettami della Giustizia ». Papa Giovanni incoronò imperatore Carlo il calvo (V, 119) e il M. commenta: « chi non sa, qual forza abbiano i regali, e massimamente se grandi? ». Buona l'aggiunta! Un rimpianto che non so quante conferme trovi negli scrittori è in VI, 461: « Ah che l'adulazione sempre è stata, e sempre sarà la ben venuta nelle Corti dei Principi » contro i quattro giuristi bolognesi, di cui uno si ingraziò il Barbarossa con le sue adulazioni. Contro il quale barbaro sovrano lancia lo sferzante giudizio di VI, 479: « a mio credere i buoni Principi fabbricano le Città, e i cattivi le distruggono ». Ammetteva che si smantellassero le fortificazioni. Il Barbarossa suggerisce un'altra considerazione (VI, 504) a proposito della sua fuga da Susa in abito di famiglia. Conobbe « tardi, che più colla clemenza e mansuetudine, che colla crudeltà ed alterigia, si suol far guadagno, e che per voler troppo, bene spesso tutto si perde ». E' un insegnamento grazioso, che potrebbe sottoscrivere il Guicciardini (VII, 25): « il più ordinario fin delle Leghe suol esser questo. Cercano prima i potenti il maggior loro vantaggio (a proposito di Alessandro III° e del Barbarossa), e tocca di poi ai minori l'accomodarsi al volere degli altri, e ringraziar Dio, se non anche restano abbandonati ». Quanta ironia in quell' « accomodarsi »! Ancora una condanna, questa volta di Gregorio IX° (VII, 168): « Io per me qui chino il capo, nè oso chiamar ad esame la condotta della corte di Roma, siccome superiore a i miei riflessi » a causa dell'atteggiamento contraddittorio contro Federico II° « bersagliato nel suo regno sconvolto da inviati del papa », a proposito della crociata promessa dal sovrano siciliano. Sa più di condanna che di giustificazione il ritegno del M., il quale (VII, 185) si faceva scrupolo di « giudicar del cuore de' Principi, tuttochè assai persuaso, che doppio fosse quel di Federigo » emettendo una seconda sentenza. Al quale non riconosceva la dote della clemenza (VII, 202), una delle virtù più luminose dei principi saggi. Lo attendeva alla confusione del suo

orgoglio e superbia, che gli sarebbe toccata per opera dei milanesi. Si guardava bene il M. dall'avanzare supposizioni, specialmente se maligne, come conferma in VII, 232: « De i segreti de i Principi ognun vuol dir la sua ». Sempre a proposito di Federico II° (VII, 234): « Quante ciarle mai si saran fatte in tempi sì sconvolti, tempi sì pieni di bugie, di falsi giudizj, e di strabocchevoli passioni, interpretando ognuno a suo talento i naturali avvenimenti delle cose ». Nel « naturali » c'è un indizio di illuminismo, ma il pensiero avvisa di non accettare come moneta di buon conio le dicerie frutto di passione o di ignoranza.

Il costume dei combattenti (VII, 239) « solito ad impiccio-
lire le cose contrarie » imperversa in tutti i tempi, e ne sappiamo qualcosa anche noi, che pure ci divertiamo a fare le frange ai guai. Riconoscimento doloroso: « non sanno mai i potenti che in qualche maniera siano entrati ne gli Stati de' meno potenti, persuadersi d'avere il torto » (VII, 265); e altrettanto dolorosa constatazione, questa volta per la morte di Ezzelino da Romano (VV, 284): « purtroppo è vero, che a niuno de' Tiranni è mancato qualche lodatore ». Altra staffilata contro Carlo d'Angiò (VII, 306) che « delle belle parole e promesse n'ebbe quante ne volle; ma negli animi (dei baroni napoletani) già bollivano altri desiderj, e ognun pensava a' proprj interessi e vantaggi, senza mettersi cura de' pubblici ». Roba di tutti i tempi. Quel Carlo! (VII, 339). « A i fatti s'ha da guardare, e non a i nomi delle cose » poichè egli operava in maniera diversa da quello che diceva. E perchè le crociate contro principi cristiani perduravano, giudicava (VII, 398): « secondo la condizione delle cose umane, molte delle quali nate con lodevoli principj, vanno col tempo degenerando, per interessi temporali », il quale ultimo aggettivo non va riferito al potere temporale dei papi, bensì alle circostanze del momento. Riconosceva (VII, 11) che in Anagni Bonifacio VIII° « non sarebbe stato tenuto ad obbligazioni contratte con tanta e sì empia violenza » estortegli dai nemici. Malinconia di aforisma! (VIII, 194). « A i potenti non mancano mai pretesti per isfoderare la spada contra chi è da meno » (17). Ripensiamo per un solo momento al dispaccio di Ems!

Interessante è l'atteggiamento del M. contro Iacopo Bussolaro (VIII, 252), a causa della distruzione dei palazzi nobiliari « quasi

(17) Pensiero ribadito in VIII, 349 per la guerra mossa da Gian Galeazzo Visconti contro Antonio della Scala.

che peccasser le case, onde meritassero un sì barbaro gastigo ». La sua fine fu per il M. « gastigo e istruzione ad altri d'attendere al loro Breviario, e di non mischiarsi ne' Secolareschi affari, e molto meno in quei di guerra ». Qui il M. distingue nettamente tra fede e interessi umani e dinastici, rifacendosi piuttosto al Petrarca che alla passione del frate, che voleva ridurre a un fantoccio privo di sentimento e passione, magari contro le violenze e dimostrandosi piuttosto sostenitore del potere costituito che del diritto dei popoli a governarsi come meglio desideravano. Comunque si giudichi l'attività del Bussolaro, che diede parecchio da fare alla critica, non si può negare che egli sosteneva e propugnava la libertà comunale contro le usurpazioni delle signorie, anche per il M. tiranniche (ivi). Papa e antipapa (VIII, 321): « La casa di Dio si allegava da entrambi, ma ognun teneva per consigliera l'ambizione ». Un riconoscimento (VIII, 233): « Non è mestier d'ognuno il fondare de' Principati con fidarsi dell'inconstanza de' popoli, e senza gran provvision di prudenza », che potrebbe essere anche la « virtù » del Machiavelli. Invece sembrerebbe più consona al pensiero del Guicciardini l'osservazione di VIII, 187: « difetto assai facile ne' Governi, qualora dipendano da assaissimi, e massimamente da giovani, le riflessioni ne gli scabrosi affari » che provocano insuccessi, mali partiti, di cui la responsabilità ricade sulle maggioranze. Critica alle repubbliche, ma anche intempestività e precipitazione nelle decisioni. C'è un certo assenso in IX, 47 per la contentezza suscitata dalla soppressione di Ottobuono de' Terzi, se pure ucciso « contro la pubblica fede », « che ognun benedisce la mano di chi aveva liberato il mondo da quel mostro, senza far caso della maniera, con cui s'era ottenuto un sì gran bene » (18). Piccola adesione all'aforisma: « il fine giustifica i mezzi ».

Contro l'ingratitude di papa Eugenio IV^o (IX, 166), che « non si ricordava più de' servigi a lui prestati (da Francesco Sforza) nè delle Investiture a lui date e confermate, non credendosi tenuto ad osservar patti stabiliti in danno della Chiesa Romana, dovendo valer solamente ciò, che le è d'utile ». Questo è un giudizio degno del Machiavelli; invece del Guicciardini il seguente (IX, 182): Filippo Maria Visconti « tardò poco a comprendere, essere bensì in mano d'ognuno il cominciare una guerra, ma non essere poi così il finirla ». Ancora il Machiavelli (IX, 194):

(18) Giudizio opposto a quello del Tillemont riguardo alla uccisione di Caracalla.

Francesco Sforza « non voleva mai perdere tempo, e sapea secondare il buon volto della fortuna » a differenza del Piccinino, molto avventato; e la successiva (IX, 200): « l'interesse fa le leghe, e l'interesse anche le guasta ». Una considerazione che anticipa di qualche tempo la concezione strategica della guerra per opera dei tedeschi (IX, 289): « secondo la politica militare s'ha da far guerra, se mai si può, in casa de nemici, e non nella propria ». La successiva è aspra sentenza contro Ferdinando di Napoli (IX, 298-99), che cercò di giustificare la sua ferocia stampando gli atti dei processi contro i baroni « quasi che si dovesse prestar fede a i processi d'un Re, che non aveva fede » con l'aggiunta « Dio non paga sempre in questo mondo, e sono occulti i giudizj suoi. Ma se è mai permesso d'interpretarli, è allora che si tratta del gastigo della crudeltà... Certo non sarà giammai degno di reggere i popoli, chi non sa mai perdonare ». Ricordiamo questo pensiero, che dovremo accostare ad altri che ci interesseranno tra poco. Aggiungiamo, per finire questa rassegna, alcune altre poche sentenze, poche di numero, pure dense di verità (IX, 312): « Non mancarono mai, nè mancheranno pretesti all'ambizione umana, e all'interesse, per usurpare l'altrui, se con loro il poter si congiunge »; (IX, 333) « evidente pericolo, a cui si espone chi prende il Generalato delle armi delle Repubbliche, perchè dove son tante teste, quivi più facilmente, che altrove, la poca fortuna diventa delitto »; (IX, 336) contro il nepotismo dei papi, che era « un tradire manifestamente l'intenzione di Dio e della Chiesa » sottraendole territori per dotarne i parenti.

A conclusione di questa parte è opportuno riconoscere che il M. è, secondo l'opinione del sec. XVIII, fatta eccezione del Rousseau, più propenso alla monarchia che alla repubblica; che vuole ben diviso il potere temporale e la religione da atti che disdicono ai sacerdoti; che ha esperienza del mondo, piuttosto dolorosa, la quale lo induce a sostenere il potere costituito invece delle rivoluzioni, che pure ammetteva il Locke; che considera la storia maestra di vita, sicchè molte delle sue osservazioni non sono tanto giudizi quanto ammonimenti e considerazioni generali, non generiche che spiegano le passioni umane e il gioco degli interessi, i quali non badano a nessuna di quelle remore che reggono la vita privata, non già quella dei popoli; che pertanto le sue osservazioni si trasformano in sentenze dettate dal pessimismo della sua esperienza fattasi sulla conoscenza degli avvenimenti attraverso la storia oltre che su quelli a lui vicini o con-

temporanei; che egli era a giorno della ragione di stato, o che sia la « virtù » del Machiavelli, o le teorie tacitiane posteriori a partire dal Botero; che la lettura degli storici precedenti aveva contribuito a disincantarlo della rettitudine umana. Nell'interno del suo studio egli ascoltava la voce che gli giungeva da antichi e moderni, e pur senza indossare « abiti curiali » cercava la ragione delle azioni umane che ancora ai suoi tempi era più dei principi che dei popoli, i quali ultimi erano le vittime predestinate di ambizioni, intrighi, sopercherie, crudeltà, tradimenti, reiezioni della propria parola, soltanto mossi da motivi personali, incuranti del tutto del popolo soggetto. La storia quindi diventa una squallida cosa, ricordo più di male che di bene, perchè il potere tocca a chi non sa valersene, e perchè chi lo detiene non considera i sudditi se non un « corpus vile » su cui è possibile esercitare ogni sorta di angherie. In mezzo a tanto squallore spicca qualche figura di buon principe, pur tuttavia in ognuno, anche nei migliori, si mescolano buone e cattive qualità, perchè questo è il destino di ogni nato di donna.

Passiamo ora a considerare qualche altro aspetto della moralità del M., che non riguardi direttamente i sovrani. Il conoscitore del mondo e delle sue passioni ci apparirà sempre meglio. Ecco un aforisma che salva poca gente (II, 344): « Lo spirito del Cristianesimo ha da esser spirito d'umiltà, e i saggi sanno accordar insieme questa virtù col sostenere nello stesso tempo il decoro dovuto alla lor dignità ». Ma è cosa provata che chi tratta con gente dotata di spirito d'umiltà sappia rispettarla? Biasima la pratica di strologare il futuro (II, 373) rinfacciandola a Giuliano l'apostata, per lodare l'imperatore Costanzo, che cercava di sradicare tale specie di costumanza pagana. Soltanto pagana? Ed ecco il moralista cattolico, che però ragionava esattamente (II, 434): « Nelle bilance di Dio e degli uomini non avrà mai gran credito un principe Cristiano, a cui manchi la clemenza e la carità verso de' suoi popoli ». Riprovava (II, 525) il troppo diffuso diritto di asilo dei luoghi sacri, specialmente riguardo ai delinquenti, non invece per i miserabili. Per i primi doveva se mai bastare una chiesa per località. Cotesti privilegi e usurpazioni di diritti fanno a pugni col buon senso e con la difesa della società. E' però vero essere più facile che un delinquente sia assolto, graziato, che un galantuomo premiato dalla società. Del nostro paese sentenziava (IV, 208): le regioni italiane « non rade volte infelici, perchè troppo felici ». Sembra un'anticipazione del noto

verso leopardiano della *Canzone all'Italia*. Sulla ingiustizia dei giudizi osservava, concordando col Machiavelli (III, 381): « così son fatti gli uomini: d'ordinario dal solo avvenimento o felice, o sinistro delle risoluzioni prese prendono la misura delle lodi o de' biasimi » laddove il Guicciardini opinava doversi fondare il giudizio non sul risultato, bensì sulle deliberazioni. Un'altra acuta diagnosi delle stravolte menti popolari (IV, 210): « Gli animi de' popoli per difetto de' passati Augusti aveano contratte delle malattie, la principale delle quali era di abborrir la cura de' Medici », ad indicare che il popolo male abituato preferisce un sovrano dappoco ad uno valente. Contro il costume corrotto e lo scimmiettamento di altri popoli, non esclusivo del sec. XVIII° (IV, 331): « i mal accorti Italiani corrono oggidì a comperare i *bijoux*, e le stoffe oltramontane e forestiere ». A parte il rimprovero, si rammenti che il sec. XVIII° vide scritte molte, e notevoli, opere sul commercio e la sua libertà. E che il mondo sia sempre mondo documenta il seguente passo (IV, 425-26) a proposito di una supposta epidemia bovina diffusa con polveri nel ducato beneventano: « Guai, se in casi di pestilenza o d'uomini, o d'animali si caccia una di sì fatte immaginazioni in capo al matto popolo. Non c'è maniera di farlo discredere, e facilmente si va a sognar de i delinquenti, e a levar loro la vita, senza pensare come quella pretesa velenosa polve nocesse a i soli buoi, e non anche agli altri animali ». Sempre avvenne così durante le epidemie, per ignoranza ma anche per mancanza di riflessione. Fa quasi spavento ciò che il M. afferma e sancisce in V, 159: « Niente è più facile, che il sognare od inventare tutto contra chi è in odio al pubblico ». Talvolta il M. approva senza batter ciglio la ferocia (VI, 81): riguardo a una setta di manichei nel castello di Monforte « osfinati gli altri vivi furono bruciati ». Strano contegno in uno che predicava la carità; essendo invece tanto intollerante contro gli eretici. In VI, 117 classifica « scandalosa » la discordia tra nobiltà e popolo milanese al tempo di Arrigo III°. Il sec. XVIII° è veramente quello che viene preparando con la sua critica e i suoi incitamenti l'unificazione d'Italia, se non degli spiriti, che è vano miraggio. Contro la facilità di considerare sante le persone, in VI, 22 osserva « un Romito (è molto non dicessero un Angelo) ». Ed ecco un giudizio che riporta tutto a una assai modesta umanità (VI, 277): « se si notassero tutti i vizj degli Eroi, per lo più comparirebbero non minori di numero e peso, che le loro virtù ». Circa le narrazioni esagerate (CI, 393): « gli Scrittori tedeschi

sapeano per lo più gli affari d'Italia per fama; e la fama ingrandisce facilmente le cose», donde le loro esagerazioni. Rilievo acuto, ma sulla fama aveva già scritto belli e veraci versi Virgilio. Quanta malinconia nella constatazione seguente (VI, 414): « Pareva un gran dono la libertà recuperata da i popoli Italiani; e pur questa servì a renderli più infelici », a causa delle discordie e guerre e odii tra città e città. Qui c'è un ammonimento prerisorgimentale, che troverà largo sviluppo nella letteratura e nell'arte del secolo successivo. A VI, 447 giudicava gli incendi delle città conquistate « gastigo barbarico e sempre detestabile » del secolo XII^o, quando ancora non si era provato l'effetto delle bombe atomiche, per loro fortuna! Scetticismo e pessimismo informano la massima seguente (VI, 496): « anche i saggi provveggono al bisogno d'oggi, come possono il meglio, rimettendo poi alla Provvidenza di Dio il resto; giacchè niuno v'è, che arrivi con sicurezza a leggere nel libro dell'avvenire ». Soppresso il ricorso alla Provvidenza, potrebbe essere un « ricordo » Guicciardiniano. Ecco bollata la gloria dei vincitori, ma anche dato un avvertimento a far la debita tara alle narrazioni esuberanti (VII, 21): « i vittoriosi ingrandiscono sempre il valore, e la fortuna loro; i vinti sogliono inorpellar le loro perdite » a proposito della battaglia di Legnano. In compenso non sottoscriverei questo paradisiaco giudizio (VII, 98): nelle battaglie tra le città italiane « si dava quartiere a tutti, mettendo la lor gloria non già nell'uccidere, ma nel prendere il più che poteano de' lor nemici ». Per che farne? Le taglie e i riscatti contavano pure qualcosa. Non trasformiamo l'avidità in umanità. Ecco una massima che vorrei applicata (VII, 103): « chi ha più forza, dee anche aver più ragione », quando invece si tratta di prepotenza e superbia. Ritorna al vero il M. (VII, 105): « L'esempio è un efficace maestro del mal fare » se pure sia un pensiero pessimista, chè ai tempi del lattemiele si insegnò che l'esempio insegna la virtù.

Con il precedente va di pari passo la osservazione (VII, 132) sulla « onnipotente forza della pecunia » per ottenere quanto sta a cuore da chi è a mal partito. Già, si tratta di corruzione. Ed è poco vero l'additamento seguente (VII, 312)? « I popoli sempre malcontenti dello stato presente, ripongono la speranza di star meglio, o men male, nella mutazione de' governi, con disingannarsi poi delle loro mal fondate idee ». Un pizzico di umorismo e l'osservazione sarebbe degna del Manzoni. I popoli stanno a guardare le contese dei potenti « per prendere poi le loro misure

secondo l'esito dell'impresa ». Sono gli eroi della sesta giornata. Ancora il popolo offre materia di dolorose constatazioni (VII, 320): « L'incostanza e la volubil fede (dei popoli) è una febbre vecchia che si risveglia sempre ad ogni occasione di novità ». Riguarda soltanto la guerra « non so come appellata santa » tra francesi e aragonesi (VII, 385) l'osservazione: « in quelli miserevoli tempi si faceva continuamente servire la Religione all'umana politica con disonore del nome Cristiano ». Si pensi agli armeni, agli ebrei, e a quanti altri popoli! Sulle relazioni delle guerre, argomento già accennato, ecco un altro apprezzamento, avvertimento per uno storico (VII, 386) « descritte con diversità di circostanze, e colla giunta di qualche favola, siccome tuttodì avviene in casi tali per la varietà delle passioni e delle parzialità, amplificando cadauno (spagnolismo dialettale) le prodezze e diminuendo le disgrazie proprie » quando addirittura le sconfitte non si trasformino in vittorie. Pessimistica ancora questa osservazione (VIII, 16): « mai arrivavano i pazzi popoli a conoscere i dolci frutti della concordia, e gli amari della discordia », che è ancora una volta esortazione preresorgimentale. E' di tutti i tempi, e peggio che mai degli odierni: « la fede (VIII, 181) era cosa rara, e la voglia di dominare andava sopra tutti i riguardi della società civile », rinterzando a p. 210 sulla « instabilità del popolo, e il desio continuo di cose nuove, malattie abituali » dei napoletani e degli italiani; e un po' malignamente a p. 214 « i malanni di casa d'ordinario sono gli ultimi a saperli i padroni e mariti » a proposito di un Luchino Visconti tradito dalla moglie: roba di tutti i tempi. Più profondo il pensiero (VIII, 307): « non son men difficili ad estinguere i mali abiti del corpo politico, che quei del corpo naturale, e dell'Animo umano » anche se vi si osservi una traccia di illuminismo, nel ripetuto ricorrere al paragone della natura. Ce n'è anche per i grandi (VIII, 316) che « secondochè l'ambizione o l'interesse consigliava, aderivano a chi de i due contendenti (papa e antipapa) più loro offriva, sposando ora l'uno ora l'altro partito; e prevalendo quasi sempre i cattivi sopra i buoni », perchè anche (VIII, 321) « la causa di Dio si allegava da entrambi, ma ognun teneva per consigliera anche l'ambizione ». Vero, verissimo. Le esagerazioni (VIII, 328) sono usate da popoli e principi per « ingrandire a dismisura il ruolo delle Armate » a causa delle bugie dei tempi di guerra. Una dolorosa constatazione velata di umorismo nel M. tanto poco umorista (VIII, 337): « Ognun sa, che mirabil virtù abbiano i tormenti

per far dire anche ciò, che non è, e non fu », e ci sarebbe da piangere per i tempi passati se i recentissimi non facessero singhiozzare. Ritorna il pensiero dell'interesse individuale (VIII, 170): « a noi sembrano sol giuste le bilance favorevoli a i nostri interessi; difettose quelle, che sono ad essi contrarie » e questo è proprio mettere il dito sopra la piaga. Qualche volta si trova qualche popolo che, nel giudizio del M., merita qualche lode (VIII, 360): sono « rari que' popoli che perduto il proprio Principe, e ridotta la lor Città in Provincia, non ne sentano eccessivo danno, tanto che giungano a desiderare un Principe, quand'anche non fosse il migliore del mondo, più tosto che essere governati, cioè desolati da mercenarj Governatori ». Va d'accordo discretamente col precedente il seguente pensiero (VIII, 395): « perciocchè la misera natura umana ha troppo pendio al male, colla stessa facilità, con cui tanti e tanti all'aspetto di essi (Bianchi) abbracciata aveano la penitenza, e data a' nemici la pace, colla medesima tornarono ben tosto a i vizj e peccati primieri e seguìtò il secolo ad essere pieno d'iniquità, d'abusi, di risse, e guerre, come prima ». Un'ultima pennellata (IX, 163): il Marchese di Mantova nel 1441 non ritrasse nessun vantaggio dalla sua partecipazione alla guerra « secondo la disgrazia de' più deboli nelle leghe ».

Si chiude questa scorreria attraverso tante e tante pagine in 8° con l'osservare che il giudizio del M. è piuttosto portato a considerare il male, poichè purtroppo tanto rare volte nella storia ci si imbatte in un po' di vero bene. E allora anche avviene che non si apprezzi, al modo che si rimpiange la salute soltanto quando si è ammalati; godendo poco il bene, per irriflessione. Era del resto affermazione iniziale del M. che nella storia prevale il dolore sulla gioia.

* * *

Resta da parlare della religione, che richiederà alcuni brevi capitoletti. Scrittore cattolico il M.: come si comporta rispetto all'intervento diretto di Dio nelle cose umane? La tendenza della storiografia cattolica perdurò per lunghi secoli ed anche nel precedente al nostro Balbo, Capponi, Tommaseo, tanto per citarne alcuni, videro lo svolgimento degli avvenimenti sotto una luce metafisica e provvidenziale, la quale però aveva abbandonato la infinita congerie di leggende abbarbicatesi attorno a Roma e in modo particolare agli imperatori con racconti talvolta tragici,

talvolta ridevoli, che non è il caso di stare a rammentare. Ora il M., e lo vedremo, è poco propenso ad accettare nelle sue pagine i racconti che rivestono carattere meraviglioso; è assai guardingo e piuttosto restio a vedere in ogni avvenimento la mano onnipotente di Dio, seppure in qualche caso resti perplesso. C'era anche la tradizione, cattolicissima oltre che pagana, della infelicità dei buoni e della prosperità dei tristi, che risale per lo meno a Platone; c'era la tradizione cattolica e cristiana delle prove cui Dio sottopone anche i suoi prediletti, ma da questo a far tutto dipendente dal cenno dell'Onnipotente corre tanta distanza quanta tra noi e Lui. A tacere poi dei problemi infiniti e insolubili provocati da tale continuo intervento perchè, se giustificava la predestinazione, urtava contro il libero arbitrio, quando invece tutto deve essere riportato alla responsabilità umana, secondo quanto insegna anche Dante: che gli avvenimenti umani si svolgono sì sotto l'occhio di Dio, senza che ne traggano per questo alcuna direzione.

Partendo da Lattanzio (II, 198) afferma che l'ira di Dio cominciò a farsi sentire sopra i persecutori della fede cristiana, di modo che svanì « ogni lor pace e grandezza; e l'Impero Romano, già ridotto ad un florido stato, tornò ad essere un Caos di rivoluzioni e calamità ». Su Galerio (II, 209) comincia a gravare la mano di Dio, e per opera di Dio (II, 223) fu punito gravemente Galerio Massimiano. Licinio in sogno, prima della battaglia contro Massimino, ebbe il consiglio di rivolgersi al Dio dei cristiani (II, 241), che gli diede la vittoria, mentre l'avversario venne colto da una gravissima malattia, procuratagli col veleno. Contro Giuliano si avverte il desiderio di fare intervenire direttamente Dio, tornando alla tradizione medievale che gli fa esclamare (II, 392) « vicisti, Galilae ». In III 14 Radagaiso e Alarico sono annunciatori del castigo di Dio contro Roma idolatra e corrotta. La « mano di Dio » (III, 406-07) si vede nello sterminio dei Franchi, Alemanni e Goti mossi contro Narsete. Riguardo all'imperatore Maurizio ed alla sua famiglia assassinati (IV, 9) « a noi tocca di chinare il capo davanti agli occulti giudizi di Dio ». La si direbbe una frase manzoniana. Dio, mediante una violenta tempesta, « confuse i perversi disegni » (IV, 240) dell'imperatore Leone, di rivalersi a danno del pontefice romano. « Avvisi chiari, mandati da Dio » (V, 73) a Lotario, che non ne tenne alcun conto, donde la morte sua dopo quella dei suoi dignitari, che avevano confermato la confessione e la falsa promessa fatta dal re al pontefice.

Anastasio II°, vescovo e duca di Napoli, amico dei Saraceni, la pagò cara « per giusto giudizio di Dio » (V, 137). In V, 364 « Dio liberò Roma e la Chiesa da così scandaloso pontefice (Giovanni II°). In VII (368) Dio si volge contro Carlo d'Angiò. In IX, 220: « Parve che Iddio mostrasse il suo sdegno in quest'anno (1456) contra del Re Alfonso », se pure è lecito a noi di facilmente interpretare così i giudizj divini, allorchè « non sopra i delinquenti Re, ma sopra gl'innocenti popoli si scarica il flagello delle calamità » a causa di un disastroso terremoto nel regno di Napoli. La verità l'aveva già detta Orazio, osservando che l'ira irragionevole dei re distrugge i loro popoli. Contro Lodovico il Moro « era lo sdegno di Dio » (IX, 334). Da ultimo (VIII, 318) « si può credere, che Iddio volesse salva in mezzo a tanti pericoli (I, 379) la nobilissima città di Venezia ». In IX, 159 « Dio punì l'infedeltà del Caldora » (1440). A Dio, che opera in bene ed è protettore, attribuisce (II, 203) la salvezza di Costantino dalle trame di Galerio. In II, 387-89 si citano i miracoli di Dio per vano ammonimento di Giuliano contro la sua empietà. Teodosio fu benedetto e prediletto di Dio, presso cui « prevalsero le preghiere (III, 73) », tanto che un angelo vestito da pastore fece superare a buona parte del suo esercito una palude che si riteneva inguadabile. Quanti altri passaggi favolosi nelle storie di tutti i tempi! In III, 400 Narsete vince Totila riconoscendo la vittoria « dal favore e voler di Dio, e non già dalle mani degli uomini ». Eppure nella pagina precedente il M. aveva fatto un grande elogio di Totila. Miracolo voluto da Dio (VI, 15) fu quello per cui papa Vittore, durante la messa, non riuscì ad alzare il calice, inquinato di veleno. E VI, 159 informa « Dio onorò la sepultura (di Stefano IX°) con vari miracoli ». Ma sui miracoli sarà da tornare brevemente. E perchè lo scetticismo di VII, 125: « Dalla pia gente d'allora fu attribuita questa vittoria (dei cremonesi sui milanesi) a miracolosa assistenza di Dio »; ma si può esser anche pio senza « obbligo di credere a sì fatti miracoli ».

Riguardo alla efficacia delle preghiere, dottrina di S. Agostino e di Orosio, il M. riporta che il vescovo Acolio (II, 451) salva Tessalonica dalle vendette e crudeltà dei barbari « non già con la forza dell'armi, ma unicamente con le sue preghiere a Dio », che costringe gli assediati a fuggire, perchè sorpresi dalla peste. Le mura della città ne protessero gli abitanti? In II, 509-10 il M. rammenta la vittoria di Teodosio contro Eugenio, impetrata per suggerimento di una visione notturna che gli assicurava il suc-

cesso, essendo i nemici bersagliati dagli elementi a loro avversi, innocui per l'esercito imperiale. Il racconto deriva da Orosio. « Confidato in Dio » (V, 107) Lodovico vince Carlo il calvo (e si trattava di nipote e zio!). « Implorato l'aiuto di Dio » (VI, 178) Ruggero vince i Saraceni in Sicilia con 136 cavalli contro 3500 nemici. Gli apparve s. Giorgio. Il M. aggiunge che chi tramanda si lasciò « vendere delle favole popolari in formar questo racconto, obbligato a ricorrere a i miracoli ». A parte che di simili interventi divini l'antichità e il medioevo ne raccontarono a bizzeffe, non dimentichiamo la battaglia di Maratona, od altre in cui pochissimi vinsero nemici assai più numerosi. Ed è meno miracolo che con un segno di croce di Gregorio VII° abbia spento un incendio appiccato dolosamente alla basilica vaticana, confidando nello « aiuto di Dio e nella protezione di s. Pietro » durante l'assedio posto da Enrico IV°?

C'è un punto su cui il pensiero e il giudizio del M. non transige e non oscilla: quello relativo ai giudizi di Dio, contro cui ripetutamente ha rivolto critiche violente. In III, 261 avverte che Agobardo, dottissimo arcivescovo di Lione, nel sec. IX° scrisse contro la legge di Guidobardo, re borgognone « mostrando fin d'allora l'iniquità e temerità di chi rimetteva al giudizio dell'armi la dichiarazione della verità, e falsità delle cose, o sia dell'innocenza e del reato delle persone ». Già Liutprando aveva sconsigliato i duelli, e prima ancora (III, 272-73) Teodorico, ottimo motivo per il M. per condannare l'abuso dei suoi tempi. Scrive ancora contro i duelli in IV, 128. Più categorico in V, 414 dove denuncia i rischi, gli abusi, gli inganni, e i falsi provocati dalla facoltà di giurare e di dar valore all'affermazione toccando i Vangeli. Si corressero tali errori consentendo il duello, che è « un tentar Dio, ed un mezzo sproporzionato ed infedele per iscoprir la verità delle cose. Ma non la conoscevano allora questa verità, per la persuasione, in cui erano, che Dio, come protettore della verità e dell'innocenza, la dichiarava nel duello, chiamato perciò giudizio di Dio ». Con ciò il M. giustifica storicamente un uso, creato da fede inconcussa. Giudizio severo in VI, 139; « per isradicarla questa barbarica e detestabil'usanza (dei duelli) molto s'è fatto; ma al mondo non mancheranno mai de i pazzi ». « Chiarissima tentazione di Dio » classifica il duello in VI, 286. Non è più favorevole alla prova del fuoco, cui si ricorse in un caso di simonia (VI, 186): « allora (1067) simili modi di tentar Dio non erano vietati, anzi pareva talvolta, che Dio gli autenticasse co i

miracoli ». Poco dopo (VI, 296) le classifica « invenzioni umane da tentar Dio » condannate dalla chiesa.

E' pure il M. a condannare (III, 92); « Noi facciam troppo facilmente gl'interpreti della mente di Dio, il quale non ha bisogno di consigliarsi colle nostre povere teste, se vuol permettere le prosperità a i cattivi, nemici suoi, e mandar tribolazioni a i buoni suoi amici ». Rincalza tale sua opinione in III, 423 riprendendo il suo pensiero sulla imperscrutabilità dei giudizi di Dio, contro la facile presunzione umana di giudicarne le opere, ove si veda trionfare il malvagio ed essere perseguitato l'onesto, a « riserva di certi casi, ne' quali pare, che visibilmente si vegga e senta la mano di Dio ». Quel « pare » dice tutto, e giustifica la presunzione umana, la quale ama i tu per tu con la divinità. Intanto il M. negava essere dipesa dall'intervento di Dio la sventura di Belisario (III, 424) opponendosi a Tzetze e Baronio. In IV, 29: « altri sono i giudizj di Dio, il quale lascia talvolta innalzare al sommo i peccatori, e nel più bello della prosperità gli abissa ». Pensiero che fu già anche di Orazio e del Tasso e del Metastasio, tanto per citare a memoria. Nega il M. l'intervento di Dio per spiegare fatti strani (IV, 185); come la vittoria concessa ad un usurpatore, per giunta crudele contro il suo emulo. Quasi non bastasse (VI, 271) rincalzava: « Ricordar non occorre, quanta sia, se non sempre, almeno bene spesso, la nostra temerità, allorchè vogliam mettere mano ne' consigli dell'Altissimo, e immaginar cagioni soprannaturali degli avvenimenti naturali ». Quale è la linea di demarcazione tra avvenimenti naturali e soprannaturali? Vedremo l'atteggiamento del M. riguardo ai miracoli; però morti, tempeste, epidemie ecc. ecc. non sono fenomeni naturali? E anche gli assassinii, purtroppo, tra consanguinei? Ancora categorico in VII, 386 « bisogna smettere di pensare che Dio operi, o abbia da operare, a misura de' nostri vani desiderj e del nostro mondano interesse ». Esatto, ma si pensa all'aiuto di Dio da parte dei credenti, quando si vedono attuate speranze ritenute inattuabili. Ribatteva in VIII, 68: « troppo scuri sono al guardo nostro i giudizj di Dio » a proposito delle morti quasi simultanee di Clemente V° e di Filippo il bello. Più interessante è il suo pensiero in VIII, 104-05 contro l'opinione « di far Dio sì interessato ne' politici disegni, e nell'ingrandimento temporale de' Papi, come certamente egli è nella conservazione della sua vera Religione e Chiesa; e quasi fosse peccato grave l'essere desistito un Re de' Romani, futuro imperatore, dall'assassinar se stesso col procurar

la rovina de' Ghibellini amanti dell'Imperio, e l'esaltazione de' Guelfi nemici di esso Imperio ». Nella chiesa di s. Fortunato dove il soldano aveva preso stanza (V, 90; anno 872) e commetteva le sue libidini, cadde una trave che colpì lui solo, uccidendolo. Questa volta l'opera di Sansone è compiuta da Dio. Il M. non crede al miracolo di s. Savino (IV, 45) protettore di Ariolfo, duca di Spoleto, in guerra con Camerino, perchè ariano. Ma Dio non aveva aiutato Teodorico, benchè ariano a sua volta? Si dispensa anche dal credere che s. Giovanni respingesse dal duomo di Monza il violatore della tomba di Rotari. Rifiuta il M. (IV, 322), facendosene beffe, la notizia che a Desiderio, prigioniero in Francia, si aprivano spontaneamente le porte delle chiese che visitava di notte. Di un preteso miracolo, verificatosi a Gravedona, se la spaccia (IV, 468): « io non fo la sicurtà ad alcuno ». In VI, 90 il M. accenna alla tregua di Dio « secondo il costume di que' tempi, nei quali ogni pia istituzione si spacciava come miracolosa e mandata dal Cielo con qualche rivelazione ». Ecco un momento di incertezza e di dubbio, tra condannare ed ammettere.

Con i precedenti riferimenti siamo entrati nel campo dei miracoli e dei prodigi, cui talora presta fede, mentre è restio ad ammettere i secondi, quando non coincidano con fenomeni di cui abbia la riprova mediante avvenimenti occorsi ai suoi tempi (19).

Così siamo giunti alle ultime considerazioni su questa immane fatica del M., la quale gli potè essere riuscita lieta di mano in mano che erano composti i volumi, frutto di una dedizione non comune agli interessi della scienza ed all'imperativo della sua intelligenza, solerte e provveduta. Siamo alle leggende. Se il M. fu tanto cauto, se pure oscillante nell'attuazione, di fronte ai miracoli, e altrettanto reciso nell'affermare che nei primi tempi del cristianesimo a troppi si attribuiva la santità senza processo di beatificazione, più avverso ancora è ad ammettere anche le

(19) In II, 149 il M. riferisce di una pioggia favolosa di grano al tempo di Probo, che mette in relazione con una analoga del 1740, di cui ebbe prova provata. Similmente in III, 199 osserva che la polvere di un'eruzione vesuviana giunta a Costantinopoli nel 472 « sembra notizia non sì facile da digerire, sebbene a di nostri ceneri del Vesuvio siano giunte al di là dell'Adriatico ». Nega una pretesa pioggia di sangue, onde si era già favoleggiato ai tempi di Roma antica. In VI, 334 rammenta sotto l'anno 1117 « molti prodigi prodotti forse più dall'apprensione, che realmente accaduti, i quali però sparsero il terrore da per tutto ». C'è sempre lo spirito illuministico e razionalistico nelle critiche del M. Per parte mia ricorderò che il 24 maggio 1915 a Roma fu vista di mezzogiorno la stella di Venere (notizia data dai giornali, da me letta al fronte di Oslavia). Durante la seconda guerra mondiale, cui non partecipai, a Pavia ripetutamente la gente accorse a contemplare certi aloni attorno al sole, si diceva del colore del sangue. E ne traevano presagi. Io non mi mossi, convinto allora e ora che il popolo nei fenomeni atmosferici vede in ogni tempo presagi specialmente tristi.

poche narrazioni favolose, tra le infinite di cui pullularono il medio evo e già i tempi antichi.

Il racconto della uccisione di un « apro » per mano di Diocleziano (II, 167) che gioca su un nome comune e uno proprio lo ritenne invenzione di un « bell'ingegno ». Nega fede alle favole sulla morte del pontefice Marcellino. Afferma la geminazione (20) di un racconto relativo al prestito di ricco vasellame ottenuto da Costanzo padre di Costantino per ostentare a Diocleziano la sua ricchezza. « Ho io udito raccontar questo fatto di un principe d'Italia del secolo prossimo passato; ma probabilmente la copia di tal'azione non sussiste (II, 206-07) ». All'opposto potrei ricordare qualche sordido ricevimento fatto da principi, per non invogliare gli ospiti a invadere i loro stati. La favolosità dei racconti circa la invenzione della vera croce per opera di s. Elena, deve essere « depurata da alcuni racconti poco sussistenti ». (II, 280). A II, 284 denuncia che « alcuni autori » contano meraviglie, avvenimenti soprannaturali, ed anche favolosi della fondazione di Costantinopoli ». Li omette « non convenendo all'assunto mio l'entrare in sì fatto argomento » che esula da sensismo e razionalismo. « E' spassoso il racconto; ma chiunque l'esamina, ne scorge tosto la finzione » (II, 285) è il commento allo stratagemma, tramandato da Codino, sul modo usato da Costantino per trattenere i senatori nella nuova capitale. A III, 59 protesta contro la discendenza dei Franchi da Priamo, e contro le fandonie sulla ascendenza dei re franchi. Ancora a p. 317 ignora le leggende di origine ecclesiastica relative a Teodorico, che invece fa morire di dissenteria duratagli tre giorni, per aver visto in un pesce presentatogli a tavola la testa, somigliante a quella di Simmaco. Frottola anche questa, ma quanto doveva essere brutto il povero Simmaco! Ivi ancora, a p. 339 rifiuta la leggenda della morte di una figlia di Teodorico, fatta morire da Teodato, immergendola in un bagno troppo caldo. Si ripete il racconto sulla morte della moglie di Costantino. In III, 434-35 scagiona Narsete dall'accusa della discesa dei Longobardi. Quanto ai bagliori premonitori di cui discorre pure Gregorio Magno scrive: « il che io rapporto istori-

(20) Un altro caso di geminazione in IV, 252. Bertone scavalcato da Rachis si salva alla maniera d'un guerriero di cui racconta l'Anonimo Salernitano. Però c'è ancora da notare che in certi casi il comportamento è imposto dalla situazione. Ed ecco un altro caso, per il M. probabilmente « meno lavoro di fantasia femminile » (V. 156): è la morte del nipote del duca del Friuli, caduto senza consumare il matrimonio, mentre si accingeva a sposare una monaca cavata a forza dal monastero. Non unico esempio di violenti di cotesta razza puniti.

camente, lasciando la libertà ad ognuno di credere immaginazioni e non cifre dell'avvenire que' segni, o sia quegli effetti naturali dell'aria ». L'illuminista e il razionalista sono tuttora presenti. In IV, 24-5 ricorda Romilda e lo stratagemma delle sue figlie per salvarsi dalla concupiscenza degli invasori. Forse la moralità di quel racconto desunto da Paolo Diacommo, glielo rese accettabile come ammaestramento. Ma quante donne avranno letto gli *Annali* Muratoriani? Sempre nel vol. IV, p. 48 un racconto favoloso relativo, secondo Fredegario, alla pazzia di Adaloaldo ed ai suoi effetti, che « ha tutti i requisiti delle dicerie e fole popolari ». Più interessante la p. 75 dove si vuol dimostrare che, riguardo al vescovo Ingenuino si tratta di « immaginazioni al creder mio, fondate sopra tradizioni volgari, e non sopra Storia o Documento alcuno autentico ». In IV, 130 si fa beffe del racconto di Paolo Diacommo sulle prodezze di Vettari « slargata (bel dialettismo) romanzesca » che muove al riso. C'è un limite alle imprese umane, però chi ha fatto la guerra sa che a volte in essa si compiono atti veramente prodigiosi. Il razionalismo non li può negare, se documentati. Il M. stesso aveva osservato che stando alla larga dalla guerra, si ignora che cosa essa sia. Nè trova grazia (IV, 171) il racconto del moscone amputato di un piede dal re Cuniperto che induce il M. a commentare: « ho raccontato questo fatto, affinchè si conosca la semplicità e credulità, effetti dell'ignoranza di questi tempi. Allora ci voleva poco per dare ad intendere, cioè per far credere alla buona gente soprannaturali gli avvenimenti naturali, e quel che è peggio, cose vere le favole stesse anche men degne di fede (21) ». Favola anche per me; e bisognerà dire che i due duchi longobardi o dovevano sospettare o furono avvertiti del pericolo che loro sovrastava, se si presentavano al re. Sotto la finzione ci può essere un briciolo di verità. E' tutto esatto il giudizio di IV, 178 dove il M. insiste contro i racconti favolosi e bugiardi, inventati da persone « sollazzevoli, per fare inarcar le ciglia a' que' soli, che son di grosso legname »? Dopo il romanticismo tale troppo recisa condanna pare ingiusta e in fondo un po' incomprendibile. Molte leggende hanno colorito e valore poetico, oltre che rientrano nella aspettazione del meraviglioso umano e divino, onde erano avide le menti, poco aperte alla critica, e insieme

(21) Ripete tal giudizio, con poche varianti, a pag. 201 di IV, accennando alla facilità di credere « le cose meravigliose ». E in IV, 271: « Ingrandivano i secoli barbarici le cose loro o per ignoranza, o per interesse, o per troppa brama di gloria ». Notevoli le due ultime ammissioni. Cfr. anche IV, 346.

incapaci di rendersi conto razionalmente di fatti non usuali. Non si dimentichi che moltissime di quelle leggende ebbero per « sollazzevoli » inventori uomini di chiesa, che spedirono all'inferno o dentro un vulcano le persone di cui ebbero a lamentarsi, tanto più se il loro braccio non riusciva a liberarsene. Tuttavia il M. sa anche arrivare al fondo di certe tendenze spirituali, accostandosi alla « boria » Vichiana, se pure ne ebbe diretta conoscenza o sentore, quando afferma (IV, 249) « il prurito d'ingrandir l'origine delle Città e delle famiglie passò talvolta anche ne' Monaci per dare maggior lustro a la fondazione de' loro Monasterj », cosicchè quelli della Novalesa fecero patrizio romano l'Abbone che li dotò di grandi terre, essendone il fondatore. Ci si potrebbe vedere un presentimento delle opinioni del Bédier sulle origini delle « chansons de geste ». Naturalmente il M. è contro la tradizione della papessa Giovanna (V, 40) che annovera tra « le spallate favole ». Nata nel sec. XIII° (per me forse prima) è ripudiata anche dagli avversari del cattolicesimo. Sul presunto avvelenamento di Arnolfo per opera di Ageltruda (V, 195) fa il seguente commento: « questa è verisimilmente una diceria divulgata fra il popolo che troppo inclina a credere soprannaturali, o effetti della umana malizia alcuni mali, massimamente de' gran Signori ». Per lui ha aria di romanzo (V, 272) lo stratagemma con cui Ermengarda si liberò di Rodolfo (anno 925), se non che è da osservare non essere la fantasia dei romanzieri tanto varia quanto la vita; similmente il M. classifica per favola il racconto relativo alla disonestà della moglie di Ottone III°, la quale avrebbe rivelato la sua fiamma all'interessato, che scappa; mentre l'imperatrice lo denuncia al consorte, che gli fa tagliar la testa. La vedova della vittima ottiene vendetta con la prova del fuoco, cui fu condannata l'imperatrice. Personalmente non oserei negare recisamente la veridicità di tale racconto, che ha non so quante altre testimonianze mitologiche, oltre le antiche e le moderne, salva la prova del fuoco, che quella volta non si sarebbe rivelata una burletta. Il M. nega l'apertura e la manomissione della tomba di Carlomagno per opera di Ottone III°, ciò che lo induce ad affermare (V, 547 : « le storie di questi tempi son piene di simili visioni e sogni ». Che l'abbia commessa un imperatore può essere cosa dubbia; ma che di manomissioni di tombe ne siano avvenute, e persino di esumazioni e punizioni eseguite sul cadavere, la storia ne riporta più d'una. E perchè il M. era avverso ai giudizi di Dio, di qualunque specie, dubita della leggenda relativa alla imperatrice

Cunegonda che dimostrò la sua purezza passeggiando sul fuoco. Non trovò conferma a tale narrazione (VI, 68) limitandosi a commentare: « le vite de' Santi scritte lungo tempo dopo la morte son soggette a varj riguardi; perchè la fama, che cresce in andare (ricordo Virgiliano), aggiunge tal volta quello che non fu ». Notevole osservazione che investe anche l'agiografia, alla quale pure il M. teneva. Ma il non trovare conferma di un fatto è sufficiente motivo di reiezione, se l'ultimo lavoro che si conosce sia condotto su fonti a noi rimaste ignote oppure anche perdute? Era tanto fuori della pratica la prova del fuoco? L'autore della *Perfetta poesia* fa capolino in VI, 106 dove accenna alla favola sulla nascita e la fortuna dell'imperatore Arrigo III°, in cui si possono riconoscere caratteri di Edipo e di Orlando fanciullo mescolati con altri elementi romanzeschi, commentando « bel soggetto per una tragedia, purgato che fosse da varj inverosimili (ci si sente il Boileau); ma per conto della Storia, avvenimenti inventati di peso ». In VII, 27 rifiuta i racconti favolosi relativi al Barbarossa e ad Alessandro III°, concludendo: « gli Autori contemporanei s'hanno da attendere, e qui gli abbiamo in guisa tale, che niuna fede merita la troppo diversa e contraria narrativa de' gli Scrittori lontani da que' tempi ». A proposito della pace intervenuta; ma gli scrittori più tardivi avranno proprio inventato, quando non si dimostrino tendenziosi, per il gusto di inventare e di non essere storici? Cosa diversa il libello dalla cronaca.

Osservazioni di altro genere (VII, 217): Celestino IV° sarebbe morto avvelenato « voce che facilmente in tempi tali era in voga, ma che presso di noi non dee sì di leggieri meritare credenza ». Tuttavia nell'età di mezzo ed anche dopo il veleno fu usato, più contro i grandi che contro i meschini. Ciarle « erano quelle relative alla morte di re Arrigo (1247; VII, 234) ». Similmente il M. ebbe ad osservare che sospetti di morte violenta si diffusero e furono tramandati, ogni qualvolta morì qualche sovrano o principe in giovane età. In I, 372 dove accenna alla morte per apoplezia di Lucio Vero con la volontà di scagionare Marco Aurelio, dichiara: « le dicerie cagionate da questa morte furono infinite, secondo la consuetudine degli oziosi, de' maligni, e degl'ignoranti, che tutti vogliono far da politici ». L'ultima staffilata colpisce giusto chi vuole intendersi troppo dei segreti delle corti. Nè è piccola o indifferente osservazione quella di I, 499: « Contra chi è odiato nulla è più facile, che l'inventare e spacciar delitti oltre al vero ». Però le ultime parole lasciano qualche dubbio di interpretazione;

esagerazione o menzogna? Quale delle due, o nessuna delle due per Marco Aurelio?

Se qualche accenno si ha allo stato della coltura nei vari secoli, non si trovano neppure notizie peregrine. Un poemetto di Publilio Optaziano in lode di Costantino lo giudica male (II, 279) perchè « formato con degli acrostici, e con altre di quelle ingegnose, o per dir meglio, laboriose bagatelle, che erano anche nel secolo precedente al nostro il grande sforzo degl'ingegni minori ». Infatti nel *Buon gusto* li condanna. Riguardo all'epitafio di papa Siricio, osserva che è « un ritmo (II, 472), cioè un componimento di versi mancanti di prosodia » quando esisteva a Roma rigoglio di lettere tale da escludere che un lavoro di tanta importanza fosse commesso a un ignorante. Osserverò che la definizione di « versi mancanti di prosodia » è incerta, perchè un verso o prosodico o ritmico ha sempre il « rhuthmizòmenon », oltre che a partire da Commodiano la prosodia viene messa da un canto, ed ancora più in certa innografia cattolica. E' che il M. si trovava di fronte a una sequenza costruita con una tecnica particolare. Tuttavia le sequenze non si commettevano ai poeti più qualificati. In VIII, 392 sotto l'anno 1399 si legge che i Bianchi cantavano « Stabat mater dolorosa » « che allora uscì alla luce ». I Bianchi erano una specie di congregazione religiosa proveniente dall'occidente, la quale si diffuse e predicò pace e amore, trovando sèguito. Non furono ammessi a Venezia e a Milano, e neppure a Roma per intervento di Bonifacio IX° (p. 359). Ambigua espressione quella che tale lauda « allora uscì alla luce ». Perchè fu composta allora? Perchè fu diffusa? Quanto alla composizione, oggi si attribuisce a Iacopone vissuto a cavallo dei secc. XIII e XIV, ma più a lungo nel primo.

C'è anche qualche rapido accenno ai suoi tempi, di cui qualcuno fu già riferito. In V, 218 il M. rileva che sono « i tempi presenti, non già esenti dai vizj ed abusi, ma tempi aurei in paragone di quelli » del sec. X°, di ferro. Similmente loda i suoi tempi in V, 225 per quanto riguarda l'elezione dei papi, sempre a confronto con il sec. X°. In VII, 133, riferendosi alla corte bandita indetta da Can Grande, commenta: « Simili funzioni in Italia si faceano in que' Secoli pieni di guerre, e chiamati da noi barbari; ma che più non si mirano in Italia, tanto ingentilita, per essersi perduta la voglia delle Corti bandite, e del giostrare e torneare, da che tante Armate straniere fan qui de i torneamenti d'altra fatta ». Se le ultime parole non fossero piene di rimpianto e, nel tono,

quasi sorridenti, ci sarebbe da obiettare che alle corti bandite furono sostituiti gli spettacoli di corte cui talora, se sulle pubbliche piazze, faceva da spettatore anche il popolo, divertendosi del dono fattogli dal Principe; ed erano entrate nell'uso le recite di azioni drammatiche e liriche nei saloni di palazzo, in attesa dei teatri, già numerosi al tempo del M. Divertimenti d'altra natura, più composti e signorili, almeno all'esterno, chè quanto alle commedie, le recite non erano certo per educande; escluso il teatro gesuitico.

Si potrà osservare che le citazioni e i riferimenti da me offerti cessano col secolo XV°, quando invece gli *Annali* procedono per altri due secoli e mezzo. Io mi sono limitato a metterli in relazione con le *Antiquit. IT.M.AE.* Cioè con le opere, compresi i *RR.I.SS.*, che preparano e completano questa ultima immensa fatica del M. I tempi successivi meritano una indagine a sè, anche a causa della vicinanza della Riforma e della Controriforma, della vicinanza e contemporaneità degli avvenimenti, della profonda trasformazione politica e morale per effetto della soggezione diretta o indiretta alla Spagna e poi all'Austria, per tacere delle nuove concezioni scientifiche e filosofiche. Insieme con questa ulteriore indagine, che potrà rivelare aspetti nuovi della mente e dell'anima del M. si potrebbe condurre una analisi del suo modo di scrivere talora alla buona, con inserzione di dialettismi di osservazioni pungenti, che ne mettono sempre meglio in evidenza la grande umanità, e la spassionatezza ove si consideri il sacerdote ortodosso, che però subisce e non si avvede del contrasto, l'influsso delle nuove concezioni che prendono le mosse da Galilei, Bacone, Cartesio per giungere alla preparazione della rivoluzione francese, attraverso Hume, Loke, l'illuminismo, e da ultimo l'enciclopedia. Sarebbe però errore dannoso e ingiusta omissione non tener conto che nella sua opera il M. non dimostra soltanto la sua valentia di ricostruttore e sistematore di avvenimenti remoti, perchè ci si presenta con le sue doti di uomo che sa il vivere del mondo, il quale gli serve a giudicare fatti e uomini, poichè le sue osservazioni, profuse molto più ampiamente che io non abbia mostrato, sono frutto di esperienza del mondo e degli uomini, di rilievi suggeriti dalla realtà quotidiana, ma trovati anche opportuni per i tempi trascorsi. La esposizione del M. è piuttosto un soliloquio o un dialogo tra lui e il personaggio di cui discorre, indagandone il bene e il male, disposto a comprendere, giustificare e perdonare fuorchè quando si tratta di eretici, per i quali

non mostra e non prova alcuna pietà. In ciò consiste la notevole e sorprendente umanità del M., ispiratagli dalla sua moralità e intelligenza: aggiungiamoci anche la fede e il rispetto delle autorità consolidate dal potere e dalla tradizione.

NOTA AGGIUNTA — Non ho messo in discussione le affermazioni del M. con i risultati e le conclusioni della storiografia posteriore, che mi avrebbe imposto una fatica non inferiore a quella sua di scrivere tanti volumi. Ho discusso, fondandomi sulla critica più semplice, le sue affermazioni, limitandomi a mettere in evidenza qualche sua contraddizione. Tutto qui. Troppo? Poco? Ai lettori il giudizio.

INDICE

Albo Accademico	p. 3
Vita del Centro	p. 5
Tornata di studio e commemorazioni	p. 8
DANTE BIANCHI: Annali d'Italia	p. 13